

ARCHEO **MOLISE**



IL CASTELLO DI GERIONE

di Lorenzo Quilici

**RITRATTO DI CALIGOLA,
POI DI AUGUSTO**

di Adriano La Regina

**INSEDIAMENTI FORTIFICATI
DEL MOLISE OCCIDENTALE**

di Gabriella Di Rocco

**LE ORIGINI DI SAN
GIULIANO DEL SANNIO**

di Giovanna Falasca

**UN ALABASTRO INGLESE
NEL MUSEO DI VENAFRO**

di Roberta Venditto

SPECIALE:

**"GL' CIERV" DI
CASTELNUOVO
AL VOLTURNO**

di Alessandro Testa

INDICE



IL CASTELLO DI GERIONE PRESSO CASACALENDA

Da Annibale agli Angioini

di Lorenzo Quilici

pag. 6



RITRATTO DI CALIGOLA, POI DI AUGUSTO, DAL MOLISE

di Adriano La Regina

pag. 18



SAN GIULIANO DEL SANNIO

Alla ricerca delle origini storiche

di Giovanna Falasca

pag. 24



INSEDIAMENTI FORTIFICATI DEL MOLISE OCCIDENTALE

Tra alto e basso Medioevo

di Gabriella Di Rocco

pag. 36



LA MASCHERA DEL CERVO A CASTELNUOVO AL VOLTURNO

Breve introduzione alla storia ed alle interpretazioni di una pantomima tradizionale

di Alessandro Testa

pag. 48

SPECIALE TESI

Un alabastro inglese nel museo di Venafro

di Roberta Venditto **pag. 62**

AGENDA

Mostre ed eventi in calendario

pag. 70

LIBRI

Le novità editoriali

pag. 73



Associazione Culturale Archeoldea

c.da Ramiera Vecchia, 1
86170 Isernia
www.archeoidea.info

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Lembo

IN COPERTINA

Particolare della mappa generale dell'agro di Casacalenda, catasto del 1813, in cui è visibile il castello di Gerione (Archivio di Stato di Campobasso)

COMITATO TECNICO

Sandro Arco
Angela Crolla
Angelo Iapaolo
Emilia Petrollini

COMITATO SCIENTIFICO

Marta Arzarello
Rosalia Gallotti
Rosa Lanteri
Adriano La Regina
Luigi Marino
Antonella Minelli
Alessandro Naso
Marco Pacciarelli
Carlo Peretto
Lorenzo Quilici
Michele Raddi
Ursula Thun Hohenstein

REDAZIONE

Petronilla Crocco
Annarosa Di Nucci
Giovanna Falasca
Sandra Guglielmi
Brunella Mutillo
Ettore Rufo
Maria Angela Rufo
Chiara Santone
Daniele Vitullo

SEGRETERIA

archeoidea@hotmail.com

PROGETTO GRAFICO

Giovanni Di Maggio
www.giodimaggio.com

FOTOGRAFIA

Antonio Priston

STAMPA

Grafica Isernina
86170 Isernia - Italy
Via Santo Spirito 14/16

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO

Gabriella Di Rocco
Giovanna Falasca
Adriano La Regina
Lorenzo Quilici
Alessandro Testa
Roberta Venditto

Registrazione del Tribunale di Isernia n. 72/2009 A.C.N.C.; n. 112 Cron.; n. 1/09 Reg. Stampa del 18 febbraio 2009

Le foto dei siti e dei reperti archeologici sono pubblicate grazie all'autorizzazione della Soprintendenza ai Beni Archeologici del Molise

ARCHEOMOLISE ON-LINE

www.cerp-isernia.com
www.facebook.com

In un Paese che c'insegna che il conflitto d'interessi è solo un'invenzione della demagogia d'opposizione, si oserebbe forse affermarne l'esistenza tra i diversi comparti della Cultura? Difficile, tanto più che il denaro, in quest'ambito, non è che una spolverata di cacio su un piatto scondito. Non stupisca dunque che l'editoriale di questo terzo numero della prima rivista di archeologia molisana venga affidato ad un insegnante-archeologo. Ci si aspetta forse una testimonianza - che valga peraltro da introduzione a ben altro tenore di contenuti - sul rapporto tra due professioni, quella dell'insegnante e quella dell'archeologo, delle quali la prima è spesso vista (non sempre a ragione) come ripiego all'altra. E sia; a patto, però, che il lettore abbandoni l'aspettativa di apprestarsi a leggere un tentativo d'intervento nella diatriba sulle possibilità d'impiego in ambito culturale, che troverebbe miglior sistemazione negli Atti di un Convegno su post-capitalismo e precarietà (o tra le righe di un oroscopo). Giovi piuttosto far cenno, qui, ad aspetti del rapporto tra Scuola e Archeologia che guardino per una volta non alle cattedre, ma ai banchi; giovi ad esempio riflettere, con un sol fiato di polemica, sulle mutue manchevolezze nella trasmissione dei saperi, dismettendo per un attimo i sofismi, privi d'altra rivoluzione che il lamento da blog, su graduatorie, titoli, finanziamenti e albi professionali e lasciando che sia l'alunno a portare il vessillo dei presi in giro, stufo di sentirsi dire, con sottovalutante semplificazione, che l'Archeologia è Schliemann e piramidi. Se per un giorno si chiudessero i libri e s'andasse a toccar con mano i bifacciali di Monteroduni, il Paleolitico smetterebbe forse di essere, agli occhi di un ragazzo, il tempo degli uomini-scimmia. Ben venga, dunque, che la Scuola apra le porte ad associazioni di giovani archeologi e che ai liceali sia concesso di posare la loro trowel tra i tesori fossili della Pineta; e di capire, prima ancora che siano elettori, che l'*Homo aeserniensis* non è sempre stato un mucchio d'ossa senz'atetto.

Ettore Rufo



IL CASTELLO DI GERIONE PRESSO CASACALENDA

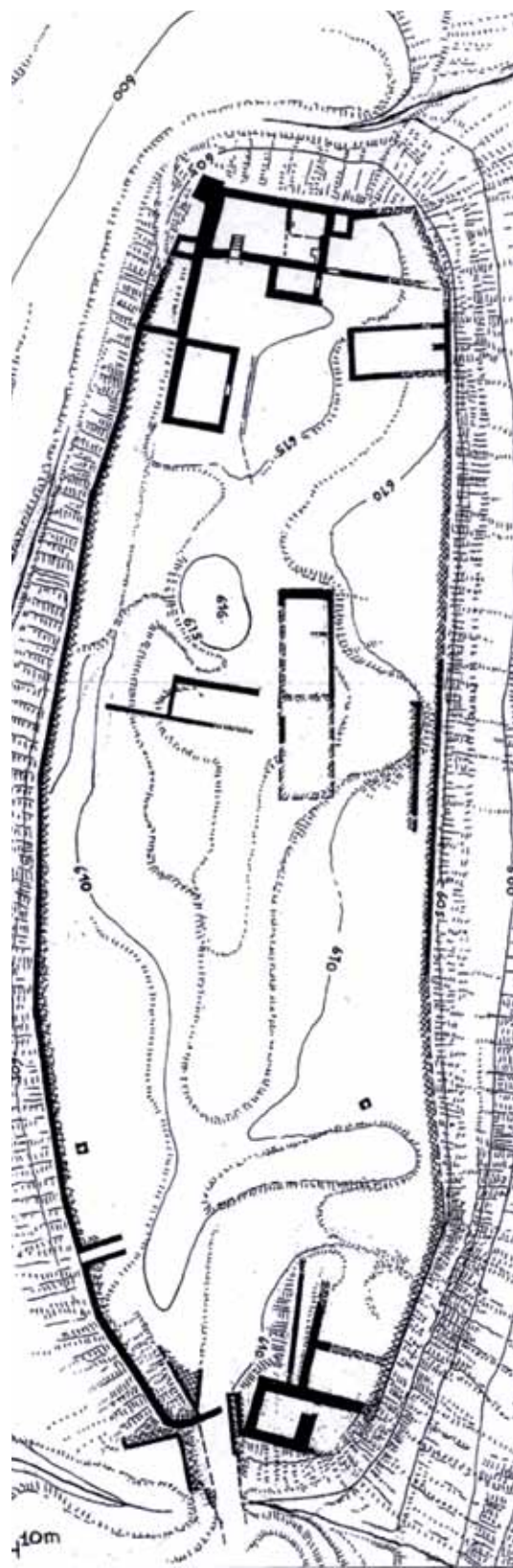
Da Annibale agli Angioini

di Lorenzo Quilici - Dipartimento di Archeologia, Università degli Studi di Bologna

L'antica *Gereonium* era un abitato del popolo dei Frentani, a 200 stadi da Lucera (circa 42 km), ricordato da Livio e da Polibio durante le drammatiche vicende della guerra annibalica: il generale cartaginese riuscì a conquistarla nel 217 a.C., trucidandone gli abitanti e adibendola al magazzinaggio per il rifornimento delle truppe. Il sito è tuttora oggetto di discussione e dibattito.

Particolare della mappa generale dell'agro di Casacalenda, catasto del 1813, in cui è visibile il castello di Gerione

(Archivio di Stato di Campobasso)



L'identificazione e la denominazione risalgono agli inizi del Settecento, a seguito del rinvenimento di un sigillo di rame con la legenda «GERON †», nei pressi del castello. Le rovine si pongono del tutto isolate e suggestive sulla cima di una collina a 616 m di quota, a lato della valle del Cigno, confluyente nel Biferno, a metà strada in linea d'aria tra Casacalenda e Montorio. Si tratta di un piccolo insediamento fortificato di aspetto medievale, menzionato da più documenti storici, compresi tra il 1172, quando viene citato per la prima volta, e il 1450, quando viene segnalato come deserto. Gli abitanti dei paesi limitrofi (Casacalenda, Morrone, Bonefro, Provvidenti, Montorio) riconoscono la loro origine dalla distruzione di questo castello, dovuta a un terremoto, e dalla diaspora dei suoi abitanti: Gerione si configura pertanto come un mito in questa regione.

L'interesse per il sito è stato rivitalizzato da M.T. Occhionero di Montorio, con la pubblicazione di un approfondito volumetto, *Parco del Paesaggio Storico e Naturale "Castello di Gerione"*, edito dal Comune di Casacalenda nel 2002. Il Comune acquisì allora l'area, proiettandovi il programma di un futuro parco archeologico e naturalistico, e in questo contesto opera il Dipartimento di Archeologia dell'Università di Bologna, conducendo campagne di ricerca che si svolgono regolarmente dal 2003 grazie al sostegno dello stesso Comune e, in particolare, della Comunità Montana "Cigno - Valle del Biferno". L'esplorazione dell'insediamento è partita dalle fasi più recenti, quelle medievali, per poi man mano approfondirsi nelle stratificazioni più antiche.

La fase medievale

Nel XII-XIII secolo l'abitato era all'apice della sua prosperità. Era circondato da una cerchia di mura in pietrame cementato dal perimetro ovoidale di circa 135x45m di diagonali massime: mura potenziate da un fossato antistante

e, in età federiciana, da torri quadrangolari. L'ingresso era sul lato corto di sud est, munito di potenti antemurali e guardato da una torre avanzata dal castelletto baronale. L'altezza di queste strutture raggiunge i 6-9 m, mentre la torre, di 7 m di lato, si rileva su di un monticcolo artificiale consolidato da murature cementizie. La porta era assai stretta, solo un metro, e guardata all'interno da una corte di guardia. Il palazzetto misurava circa 20x30 m di lato, coperto da un tetto in scandole lignee. Se ne è esplorata la cucina, fornita di camino con cappa a muro, ove sono stati trovati pentolini con avanzi di cibo, grani di farro, fave, lino e di sorgo.

All'interno dell'abitato sono state esplorate alcune abitazioni, che si presentano a grande vano unico rettangolare, di 5,5 x 3, o 8-11m di lato. Costruite con zoccolo in pietrame cementato, erano completate superiormente con una struttura di mattoni crudi o in palancato di legno e argilla; presentano soglia lapidea,



Nell'altra pagina:

Castello di Gerione, pianta: in basso la porta principale dell'abitato, con il castelletto; in alto, entro le mura bastionate la chiesa, il cimitero e alcune case.

In basso:

Castello di Gerione: l'ingresso principale, con il monticcolo e la torre di guardia. (foto: L. Quilici)

con cardini per la porta e pavimento in breccia e polvere calcarea cementata, con il focolare posto quasi al centro. Il tetto era in paglia ed assicelle di legno.

Il settore delle fortificazioni, scavato sul lato corto nord occidentale dell'abitato, includeva anche una chiesa. Questa era stata costruita, in origine, all'esterno delle fortificazioni, a ridosso di queste e a quota più bassa, tanto che per entrarvi vi si scendeva con una scala. Per proteggere la chiesa, le fortificazioni furono poi ampliate, addossandosi alle sue mura sui lati esterni, e per l'occasione la chiesa fu fornita di un campanile. La chiesa appare a grande stan-

In basso:

Castello di Gerione: l'ingresso principale visto dall'interno, con la corte di guardia. (foto: L. Quilici)

Nell'altra pagina:

Castello di Gerione: il fossato e i bastioni che affiancano la porta principale. (foto: L. Quilici)

zone unico, rettangolare di 5x11,5 m di lato, privo di abside, compreso tra muri di pietra-
me ben cementato spesso 55 cm che si alzano a tutta l'altezza dell'edificio (lo spessore fu poi triplicato e quadruplicato con la ricostruzione delle mura di difesa). Il pavimento era lastricato in piastrelle rettangolari calcaree. L'altare

era posto sul lato corto di nord est, dietro la balastra presbiterale e le pareti erano dipinte con vivaci policromie geometriche e fitomorfe. Essa era dotata in origine di tre porte: una dietro l'altare, che dava al campanile; la seconda sul lato lungo, che comunicava con l'abitazione ecclesiastica; l'ultima, quella dotata di scala, era preceduta all'esterno da un portichetto. Il tetto era a coppi.

Contemporaneamente all'uso, i pavimenti della chiesa hanno cominciato ad essere aperti per la deposizione di sepolture, che si sono anche estese sull'area contigua alla chiesa, sviluppando il cimitero. Nella sua semplicità di



grande stanza quadrangolare, l'edificio trova confronto nelle chiese "a fienile", già presenti nel monachesimo benedettino e, dall'XI secolo, riscontrabili in seno a gruppi od ordini di tendenze riformistiche e pauperistiche. Alla chiesa era annessa la canonica, alzata in pietra a due piani, l'inferiore seminterrato. Tornando all'abitato in generale, le piccole dimensioni, di 135x45 m di assi massimi, non deve meravigliare, trovando ampi confronti per l'epoca: Casacalenda stessa può darcene un'idea, considerando il nucleo originario del paese, la Terravecchia. Il XIII-prima metà del XIV secolo è il periodo nel quale il paese raggiunge il maggiore rigoglio, come si è ri-

scontrato anche in base al materiale vascolare rinvenuto e che documenta con ingobbiate e smalti un interesse di mercato che riguarda Bojano da una parte e la costa dall'altra. Ma nel momento di maggior floridezza, alla metà del XIV secolo, gli scavi hanno documentato i traumatici effetti del terribile terremoto del 1349, che devastò tutta l'Italia centrale. La torre e palazzetto baronale hanno presentato muri lesionati e porte ridotte d'ampiezza e o del tutto murate. Riconosciamo poi uno stato del tutto disastroso per la chiesa: il tetto caduto, nuovi muri puntellano le vecchie strutture, le pitture esposte alle intemperie sono in disfacimento, le porte murate, a eccezione della

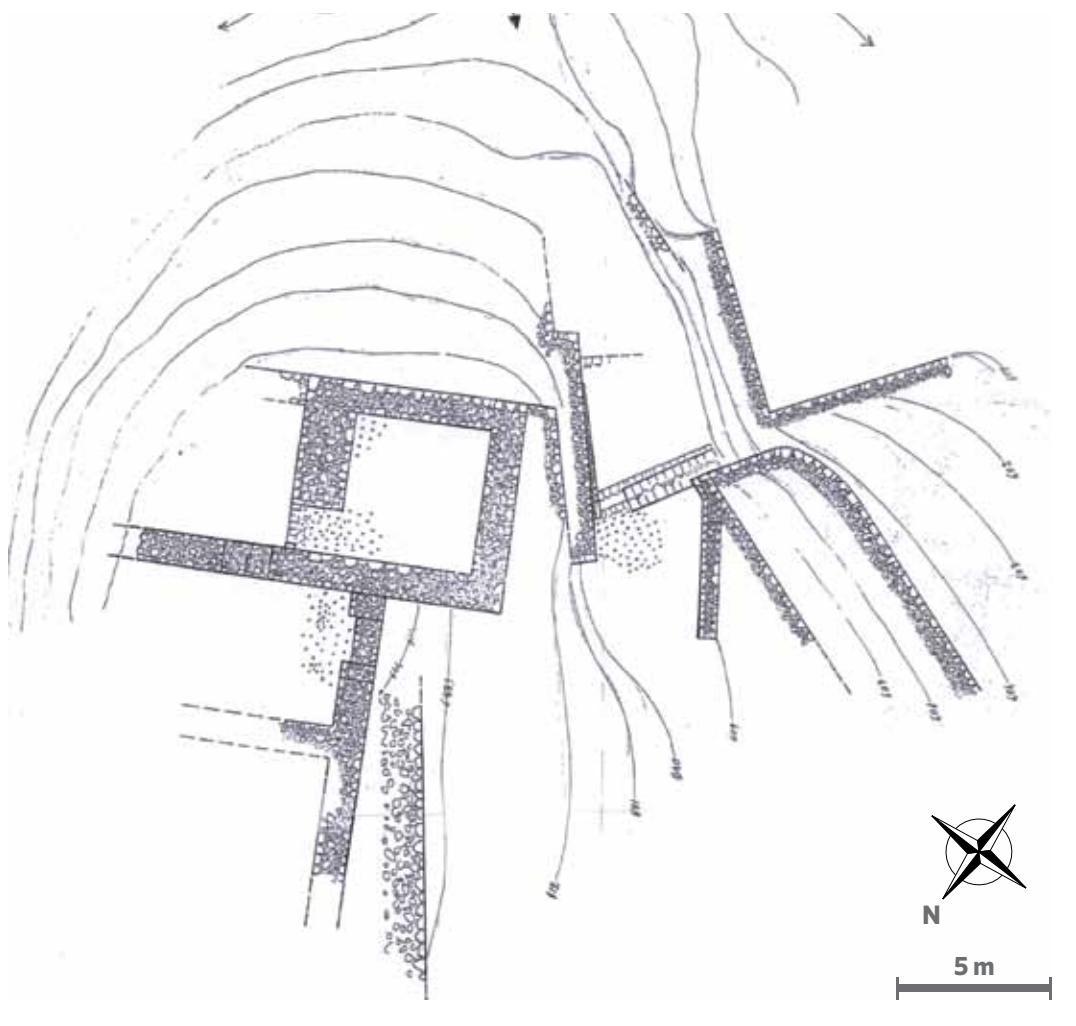
principale; il campanile crollato. All'interno della vecchia chiesa sopravvive al culto solo, di nuova costruzione entro l'angolo orientale della struttura, una piccola cappella quadrangolare, con un nuovo pavimento in piastrelle e la copertura del tetto a coppi, ma con il rilevato murario in un povero palancato di legno ed argilla. Il resto della vecchia chiesa è ridotto a un cortile entro il quale si affollano le sepolture, con un uso reiterato delle fosse, la terra di queste che invade e copre il precedente pavimento, mescolata a una non attenta ricomposizione delle ossa dei morti. Pure il cimite-

ro esterno alla chiesa subisce un uso che si fa man mano più disordinato, con un'obliterazione delle sepolture più antiche disturbate dalle successive. Il cimitero si allarga con accumuli di ossa umane, un ossario è ricavato tra i ruderi del campanile.

Si è poi esplorato un grande butto di scheletri a ridosso delle mura: corpi umani gettati persino in connessione anatomica, e materiale eterogeneo, ceramico, di abbigliamento, ossa animali: si può dire quasi un immondezzaio, sul quale erano stati buttati man mano cumuli di cenere e calce a scopo igienico. Possiamo

Castello di Gerione:

Pianta dell'ingresso principale, coi bastioni sul fossato a destra, la torre sulla sinistra.



A sinistra:

Castello di Gerione: la torre di difesa della porta principale, visuale dell'interno.

(foto: L. Quilici)

riconoscere in questa ancor più drammatica ultima fase dell'abitato di Gerione la diretta testimonianza della peste Nera, che raggiunse il suo culmine in Europa proprio alla metà del XIV secolo e si è protratta devastante fino al 1450. Dopo il dramma del terremoto, la peste Nera non concesse al paese alcuna ripresa. La torre e il palazzetto baronale, la stessa porta principale dell'abitato, presentano poi un'

teriore fase distruttiva, dovuta a un violentissimo incendio: negli scavi si sono rinvenuti, arsi e abbatti sui pavimenti, il grande portone di quercia d'ingresso del borgo; la porta della torre e le superfetazioni lignee delle coperture del palazzo (un'ultima distruzione che non deriva dal terremoto, ma forse dagli effetti sociali portati indirettamente dalla peste). Un quadro locale drammatico viene infatti dall'esame de-

gli individui sepolti nella chiesa e nel cimitero sviluppatosi all'intorno. Dall'esame delle ossa si è riconosciuto a queste persone un notevole impegno muscolare, forti stress da lavoro pesante, in genere da carico, con schiacciamento delle vertebre ed ernie; forme artritiche e iperostosi porotica. Inoltre risultano pressoché tutti sofferenti di anemie ereditarie come il diabete e carenze nutrizionali, per difetto di ferro e di vitamine A, C e D. Drammatica la situazione orale per mancanza di igiene, con tartaro, carie, caduta dei denti, ascessi anche gravi. Questa comunità conduceva condizioni di vita pessime, con una alimentazione non adeguata, povera di sostanze proteiche e ricca di carboidrati, che culminano in casi di scorbuto.

All'origine dell'insediamento medievale

Le prime consistenti attestazioni dell'insediamento sul monte appartengono a un periodo che si inquadra tra il IX e l'XI secolo. La torre, il contiguo castelletto, il fossato che li isolano anche dal versante dell'abitato si propongono topograficamente, infatti, come gli elementi più antichi dell'insediamento: il piccolo complesso ricorda decisamente, col monticolo artificiale sul quale sorge, il *donjon* normanno, costruito in sassi, legno e terra, difeso da baluardi di pali e fossato tutto all'intorno. In definitiva, allo stato attuale della ricerca, l'origine del Castello di Gerione si presenta nel quadro dell'organizzazione territoriale di età normanna, come un castelletto fondato da un signore sulla cima di un colle, dall'alto del quale controllava la proprietà fondiaria, costituita da terreni allora dissodati e, assieme, di facile accesso al pascolo e al bosco, fonte di legname. Si tratta di un non grande aggregato di persone che man mano, tra il XII e il XIII secolo, come abbiamo visto, si svilupperà a borgo fortificato e con una propria chiesa. Nell'ambito di questa frequentazione



più antica della collina, lo scavo archeologico si è rivolto all'esplorazione di una fossa usata come luogo di discarica, datata tra il IX e l'XI secolo. Il livello più basso di questo butto ha mostrato terra cotta di focolare, ossa di animali (soprattutto di caprovini e suini, ma anche di un bovino, un asino, un cane e un cervo). Questi resti offrono un'idea di attività di allevamento, soprattutto in riferimento alle prime due specie animali, con opera di macelleria e quindi di

consumo di carne; l'asino, oltre l'uso alimentare, suggerisce l'idea del mezzo di trasporto, mentre il cervo, che potrebbe indicare una pratica venatoria, documenta un'attività di recupero e lavorazione delle ossa del palco. Anche i livelli superiori di questa stessa colmata impongono stimolanti suggestioni, ponendosi come resti di discarica di un'intensa attività siderurgica: masse di terra cotta e refrattaria, legni, carboni e ceneri di quercia in abbondanza,

In alto:
Castello di Gerione: le mura del borgo
(foto: L. Quilici)

A destra:

Castello di Gerione: visuale di una casa.

(foto: L. Quilici)

grumi di bronzo fuso, rozzi crogiuoli d'argilla, pezzi di mantice e distanziatori. Anche tra questi riporti si sono osservate ossa di animali, quali caprovini e maiali, di bovino e di gallinacci, un guscio di tellina. Questi resti documentano scarichi di macelleria e uso alimentare di carne in genere giovane, di qualità; e sottendono anche, con la loro presenza nella comunità, un allevamento per la fornitura di lana, pelli, latte. La rosicchiatura di alcune ossa, da parte presumibilmente di cani, fa intendere la loro presenza tra le abitazioni e il razzolare nella discarica, alla ricerca di rifiuti. Il recupero, dai residui del fuoco della fornace, di altri reperti botanici come frumento, fava, fragola, risulta pure indicativo dell'ambiente boschivo e di alcune delle possibilità alimentari e delle colture del tempo. Appartiene a questa stessa fase una pietra ornata di rosetta riusata nella muratura di una casa, che con altre pietre lavorate (anche palle di artiglieria) sottendono la presenza

di un'officina lapidaria. In definitiva gli scavi hanno documentato, in fase altomedievale, la presenza di un abitato di vivace operosità, in un contesto sociale assai diverso da quello feudale successivo.

L'età sannitica

La prevaricante presenza delle strutture medievali aveva quasi fatto disperare che sul luogo potesse esservi stato l'abitato di età sannitica, *Gereonium*. La scoperta di questa fase è avvenuta nel 2008, al di sotto degli ossari e delle mura medievali: una potente fortificazione che segue pure il bordo della collina, con una muraglia in opera poligonalealzata a doppia cortina e saldata con abbondante argilla giallastra.

Lo scavo di questa fase è all'inizio e in questo contesto appare anche plausibile che il toponimo di Gerione, con il quale è menzionato il *castrum* nel XII secolo, sia in quest'epoca derivato dall'anello fortificato di età sannitica che lo distingueva già prima della costruzione delle mura normanne. ■

Stele punica, dedicata a Tanit, la grande dea protettrice di Cartagine.

La stele raffigura, montanti l'uno sull'altro, il triangolo sacro, la falce lunare e il sole: si data tra la fine del III e il II secolo a.C. Il rinvenimento (ultima grande scoperta della campagna di scavi 2009), nella sua eccezionalità, rende oggi molto tangibile l'ipotesi che il sito possa identificarsi nell'antica *Gereonium*.

(foto: L. Quilici)



Bibliografia

Occhionero M.T. & Quilici L. (2005): Ricerche intorno Gereonium. La Forma della città e del territorio 2 (Atlante tematico di Topografia antica 14). L'Erma di Bretschneider, Roma, 203-260.

Quilici L. & Alii (2008): Ricerche intorno Gereonium. Spazi, forme e infrastrutture dell'abitare (Atlante tematico di Topografia antica 18). L'Erma di Bretschneider, Roma, 135-249.

Quilici L.: Il Castello di Gerione presso Casacalenda, dai Normanni agli Angioini. Atti del Convegno Il Molise dai Normanni agli Aragonesi: arte e archeologia. Università degli Studi del Molise, Isernia, 2008, in corso di stampa.

A close-up, profile view of a marble bust of Augustus, facing right. The bust is white with some weathering and discoloration, particularly on the nose. The background is dark and out of focus, showing other blurred busts.

RITRATTO DI CALIGOLA, POI DI AUGUSTO

DAL MOLISE

di Adriano La Regina - Università La Sapienza di Roma

Nel 1939 H. P. L'Orange pubblicava un ritratto marmoreo di Augusto del tipo Prima Porta, che allora si trovava in una collezione privata norvegese, proveniente da Agnone, e che ora è nel Getty Museum.

Vista di profilo del ritratto
di Caligola, poi di Augusto (web)



Secondo l'autore la scultura sarebbe stata scavata alcuni secoli prima, forse già nel Rinascimento, e potrebbe essere stata trovata a Pietrabbondante. Si tratta in realtà di un ritratto di Caligola rilavorato dopo la sua morte per raffigurare Augusto (Vierneisel - Zanker). Sono noti di Caligola undici ritratti modificati in questo modo. Infondata l'ipotesi della rielaborazione di un precedente ritratto di Augusto (Boschung).

In origine la testa era stata inserita sul corpo di una statua dell'imperatore rappresentato forse con la toga. Nell'edizione di L'Orange sono pubblicate due fotografie ove il ritratto compare ancora su una base apparentemente

di gesso, che al massimo potrebbe risalire al XIX secolo. La scultura non sembra comunque di antica collezione, né rinascimentale e neanche settecentesca, non recando alcuna traccia di rielaborazione moderna. Si sa solamente che si trovava ad Agnone da epoca imprecisata. Che il ritrovamento fosse avvenuto a Pietrabbondante era stato ipoteticamente suggerito da L'Orange nella errata presunzione di allora che in età imperiale fosse stata ivi dedotta una colonia, nella quale veniva riconosciuta la Bovianum Vetus menzionata da Plinio. Quando la ripresa degli scavi archeologici dimostrò che a Pietrabbondante non aveva avuto sede alcuna colonia, l'ipotesi di quella

provenienza per il ritratto di Caligola, poi di Augusto, fu considerata superata, e fu mantenuta la generica provenienza da una località sannitico-romana (Vierneisel - Zanker), anche se presso alcuni autori, senza il sostegno di documenti o argomentazioni, si continua a indicare Pietrabbondante come luogo di origine (Boschung, Varner).

Non vi è motivo di dubitare che la scultura si trovasse veramente ad Agnone prima di migrare nella collezione norvegese, perché a questo riguardo L'Orange dà un'informazione che ritiene sicura. Del resto è noto che nel corso dell'Ottocento Agnone fu sede di notevoli traffici di antichità. Nell'area di quella città

In alto:

The Getty Villa Malibù; veduta del museo in cui è esposto il ritratto.
(web)

In basso:

Ritratto di Caligola, poi di Augusto. The J. Paul Getty Museum, Los Angeles, inv.78.AA.261; già a Basilea, Antikenmuseum, Coll. Ludwig III, e precedentemente in Norvegia, Coll. privata. Marmo pentelico. Altezza cm 39; altezza della testa cm 24.5. Datazione: 37-41 d. C., con rielaborazione tra gli anni 41-54. (web)

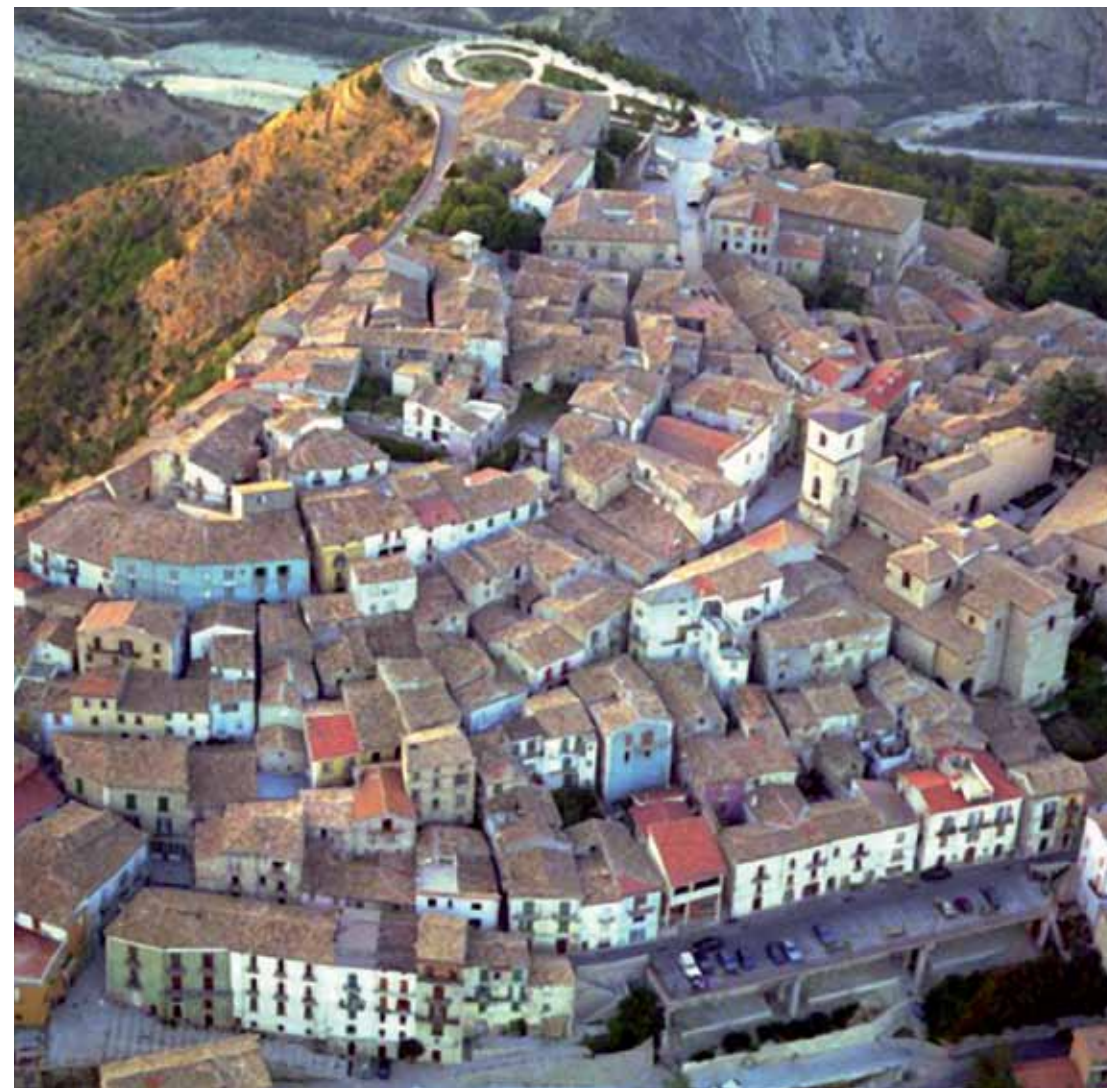
Nell'altra pagina:

Veduta aerea di Trivento (web)

esistono cospicui resti antichi, e importanti ritrovamenti archeologici si sono avuti anche nelle località non distanti di Schiavi d'Abruzzo e di Castelguidone, oltre che a Pietrabbondan-

te. La testa di Caligola deve però provenire da un municipio romano, ove in luogo pubblico era stata eretta una statua onoraria dell'imperatore.

Dopo il 24 gennaio del 41 d.C., in conseguenza della *damnatio memoriae* di Caligola, la statua era stata modificata per rappresentare Augusto. La rielaborazione del ritratto sarà avvenuta in un'officina marmoraria specializzata, a Roma o in Campania. Il luogo di provenienza deve essere pertanto riconosciuto con ogni probabilità in Terventum (Trivento), il municipio che includeva nel suo territorio anche l'odierna Agnone. ■



Bibliografia

H.P. L'Orange (1939): in *Dragma. Festschrift M.P. Nilsson* (Acta Inst Rom. R. Sueciae, series altera, I), Lund: 288-296.

A. La Regina (1965): in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, VI, s.v. Pietrabbondante.

K. Vierneisel - P. Zanker (1979): *Die Bildnisse des Augustus. Herrscherbild und Politik im kaiserlichen Rom* (Sonderausstellung der Glyptothek und des Museums für Abgüsse klassischer Bildwerke München), München: 75, n° 6.10.

D. Boschung (1990): in E. Berger (ed.), *Antike Kunstwerke aus der Sammlung Ludwig III. Die Skulpturen*, Mainz: 359 ss., n° 251.

D. Boschung (1993): *Die Bildnisse des Augustus*, Berlin: 145-146, n° 79, tavv. 60, 68.2.

E.R. Varner (2000): *From Caligula to Constantine. Tyranny and Transformation in Roman Portraiture*, (Catalogue of the Exhibition, Michael C. Carlos Museum, Emory University, Atlanta Georgia), Atlanta: 122-125, n° 19.

SAN GIULIANO DEL SANNIO

Alla ricerca delle origini storiche

di Giovanna Falasca

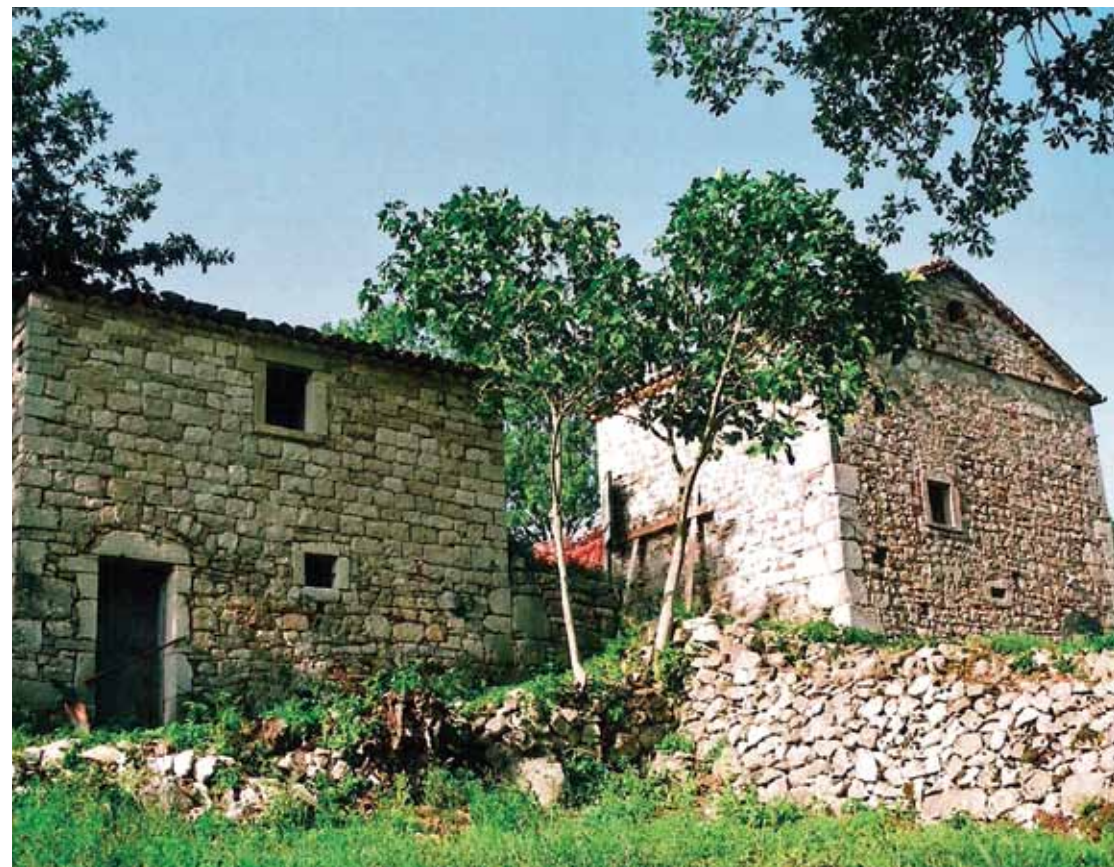
Non esistono notizie storiche certe e documentate su quando e come ebbe origine il paese di San Giuliano del Sannio, né una spiegazione valida del suo toponimo. Nel territorio comunale però si sono conservati estesi resti di importanti strutture murarie, attribuibili all'impianto di una villa rustica di epoca imperiale.

Cubicolo aperto nella cortina muraria

(foto: G. Falasca)

Si trovano precisamente in contrada Crocclla, lungo la strada statale n° 87 tra il Km 116 e il km 117, ai confini con l'antico territorio del *municipium* di *Saepinum* che dista da lì poco meno di 3 km in linea d'aria. Da quest'area proviene abbondante materiale ceramico databile dal II a.C. al V d.C., reperti lapidei (colonne, capitelli, sarcofagi, cippi, una *tabula lusoria*) e soprattutto alcune iscrizioni latine (CIL IX 2450, 2451, 2452, 2453, 2485) che attestano che la villa apparteneva ai *Neratii*, una gens del *municipium* di *Saepinum* che arrivò ad occupare posizioni di vertice nella cultura, nell'amministrazione e nella gestione del potere politico dell'Impero, perdurando ininterrottamente dall'età augustea al V d.C., con una vitalità non attestata quasi per nessun'altra gens nell'intera romanità.

Attualmente l'unico testo per l'inquadramento della situazione è una nota redatta nel



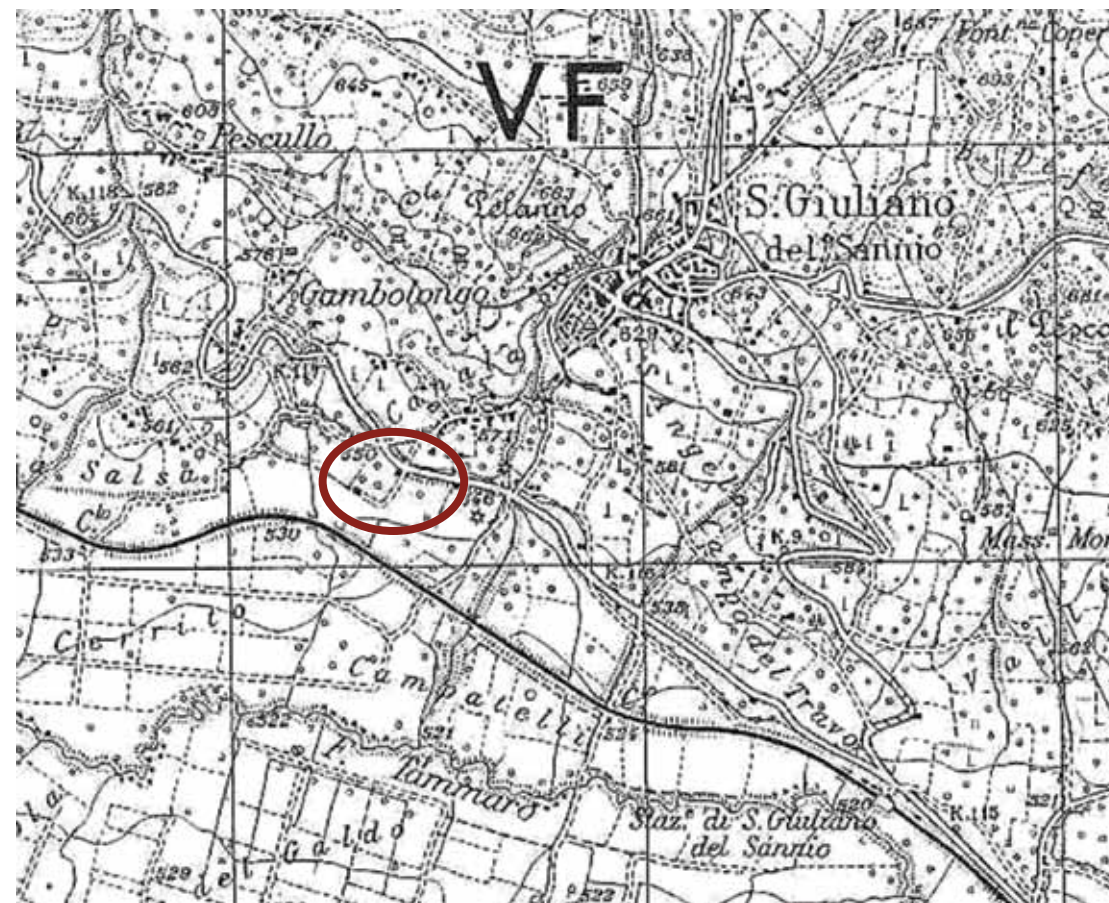
In basso:

I due edifici rurali ottocenteschi che insistono sullo scavo (foto: G. Falasca)

A destra:

Planimetria IGM con indicazione della SS 87 tra i km 116 e 117

1985 da Gaggiotti a seguito di una ricognizione del territorio. Negli anni 2004-2005 l'Università degli studi del Molise vi ha iniziato campagne di scavo archeologico: ci si augura che la ricerca possa proseguire senza pause e con esiti proficui. Allo stato attuale non si conserva nel territorio comunale nessun'altra testimonianza documentata relativa ad altre epoche storiche, né precedenti, né successive a questa. Si cercherà di spiegare come l'importanza strategica della villa dal punto di vista topografico, economico e politico possa giusti-



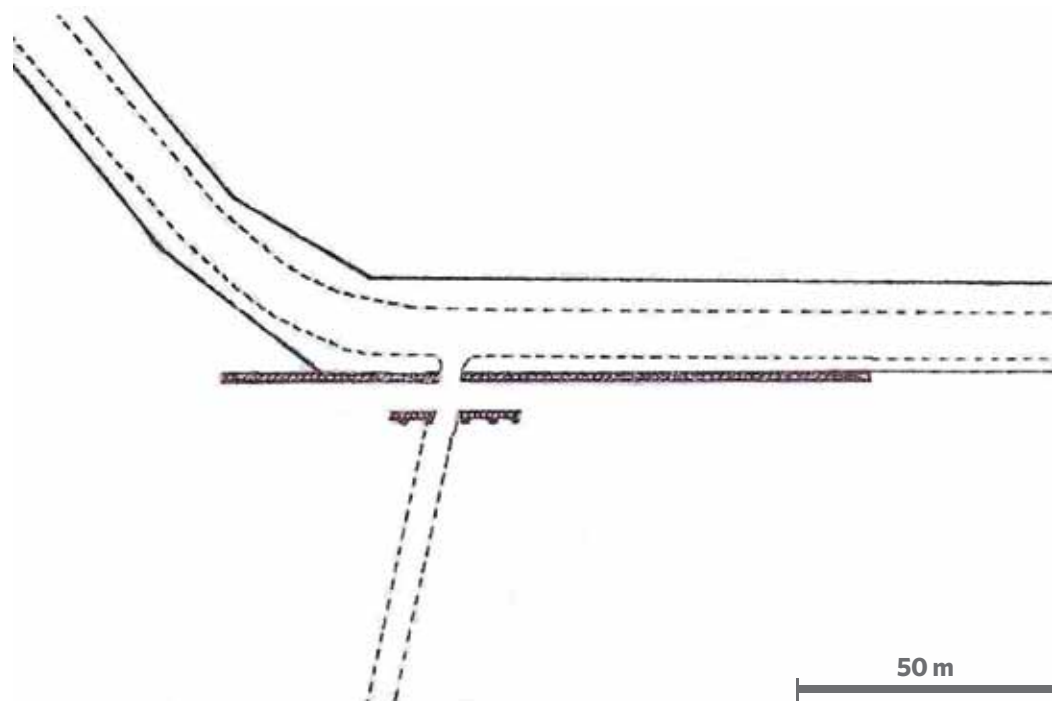
ficare l'ipotesi di connessione tra la sua creazione e le origini del popolamento stabile della zona da cui sarebbe poi derivata la fondazione del paese odierno.

La documentazione letteraria

Esistono diverse fonti letterarie sull'origine del paese, una leggenda e due teorie etimologiche, che tentano più o meno maldestramente di giustificare dati di fatto, senza peraltro essere suffragate da prove. Vediamole di seguito. Una leggenda popolare racconta dei fratelli Giuliano e Sepino che, giunti da lontano, fondarono i due omonimi rispettivi paesi sui versanti opposti della stessa vallata. In particolare racconta del giovane Giuliano che si fermò nel paese dove trovò moglie. Costruì una casa nel bosco, vivendo di caccia. I suoi genitori, mes-

sisi sulle sue tracce dopo la sua fuga, giunsero a San Giuliano dove finalmente individuarono la sua casa e, mentre Giuliano era fuori a caccia, si presentarono alla moglie che li accolse benevolmente ed offrì loro il suo letto per lasciarli riposare. Tornato a tarda sera dai boschi, Giuliano, notate le luci della casa ancora accese, guardò all'interno e vide il proprio letto occupato da una coppia, così pensò che durante la sua lunga assenza la moglie lo avesse tradito e, senza riflettere neanche un minuto, fece fuoco, uccidendo gli amanti. Quando, entrato in casa, si rese conto del terribile errore, fuggì e di lui non si ebbe più notizia. Questa favola non presenta alcun fatto storicamente avvenuto che spieghi quando e come nacque San Giuliano ma è palesemente costruita in maniera strumentale per dare giustificazione al toponimo, senza chiarire poi perché il paese

Planimetria dei resti murari in *opus reticulatum* e *mixtum* (da M. Gaggiotti 1984/1985)



avrebbe dovuto trarlo da un oscuro personaggio, estraneo e addirittura fuggito.

Delle due teorie etimologiche, molto simili nella loro impostazione ed entrambe prive di riscontri documentari, la prima del Masciotta fa derivare la nascita del paese da un insediamento costruito intorno ad ipotetica chiesa o un monastero rurale dedicato ad un martire dei primi secoli del cristianesimo chiamato San Giuliano, la cui presenza non è in alcun modo attestata in loco; la seconda del Cirelli vuole il paese sorto intorno ad un'ipotetica residenza di un personaggio consolare di età imperiale, *Accius Iulianus* nominato incidentalmente in due (CIL IX 2451 e 2452) delle iscrizioni provenienti dalla villa, solo come notazione patronimica, cioè in quanto parente dei *Neratii Fufidi* a cui esse erano dedicate. La tradizione locale ha accolto calorosamente quest'ultima teoria, credendo di nobilitare le proprie origini riconnettendole ad un per-

sonaggio di età romana e di rango consolare. Entrambe le teorie etimologiche confidano sull'indubbia assonanza tra il nome del santo o del console con il toponimo del paese. In particolare, in riferimento a quanto affermato dal Cirelli, bisogna notare che spesso i toponimi di origine latina derivano da prediali, ovvero da nomi di possedimenti fondiari denominati dal proprietario. Nessun'altro indizio però conduce nella direzione proposta.

La lettura storico-archeologica

Ad oggi non esiste uno studio di ricognizione topografico-archeologica del territorio di San Giuliano, non abbiamo cioè una conoscenza materiale diretta, completa e documentata di ciò che ogni singola fase storica ha lasciato sul terreno, dalle più antiche pre o proto-storiche, a quella sannitica, o a quella altomedievale. Allo stato attuale delle ricerche e delle cono-

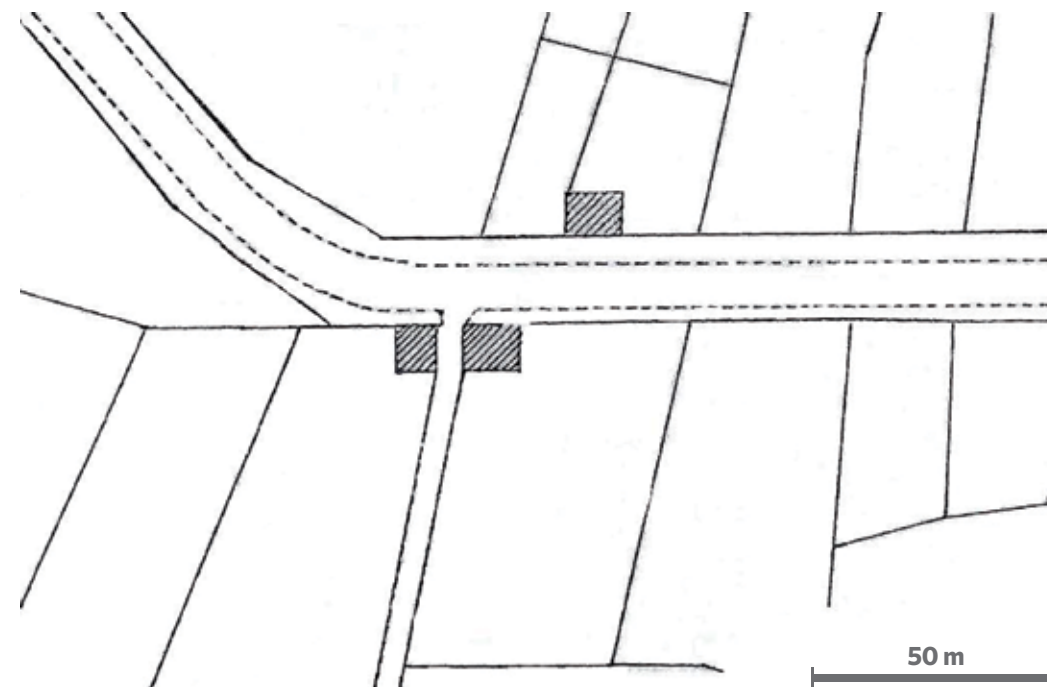
scenze in nostro possesso, il dato più antico documentato è quello di età romana, rappresentato proprio dalla cosiddetta villa dei *Neratii*. Non possiamo dire che il paese sia sorto da un primo agglomerato di case costruite attorno alla villa, perché non ve n'è alcuna evidenza materiale e perché i siti della villa rustica e del paese odierno non coincidono, sono lontani e topograficamente diversissimi, l'uno vallivo in stretta connessione con il territorio e con la viabilità tratturale, l'altro invece arroccato in posizione difensiva e chiuso da un circuito murario. Si può però ipotizzare che la villa fu un insediamento molto importante che verosimilmente diede l'avvio ad una forma di colonizzazione agraria e al popolamento stabile della zona che solo più tardi confluirà nel sito d'altura, secondo un processo evolutivo manifestatosi ovunque durante i secoli dell'alto Medioevo, esattamente come è accaduto intorno al IX - X secolo d.C. anche per il *Castel-*

lum Saepini, primo nucleo del paese di Sepino in cui confluì la popolazione del *municipium* di *Saepinum*.

La gens Neratia

Conviene a questo punto spiegare la storia di questa *gens* per chiarirne la particolare importanza. In latino il termine *gens* non indica la famiglia come intendiamo oggi, ma un gruppo sociale molto più complesso costituito oltre che dal nucleo con legame genetico, anche tutte le altre persone cooptate a vario titolo nella *gens* attraverso legami di interesse politico-economico e che esprimeva la propria identità nel *nomen* (corrispondente al nostro cognome). I *Neratii*, pur di mantenere la continuità del loro gruppo di generazione in generazione, ricorsero ad un'attenta e ponderata politica di matrimoni combinati con famiglie nobili e ricche per riceverne elevazione al rango patrizio

Pianta catastale con indicazione degli edifici rurali ottocenteschi che insistono sulle murature romane (da M. Gaggiotti 1984/1985)



e ramificazione dei rapporti di potere. Inoltre praticarono abitualmente la particolarissima usanza dell'*adoptio*, l'adozione, con cui incaravano nel proprio gruppo familiare nuovi elementi a cui trasmettere *nomen*, potere, ricchezze. Così facendo i *Neratii* riuscirono a esistere ininterrottamente per 5 secoli. Costruirono un sistema gentilizio potente, partito da un semplice amministratore locale di *Saepinum* di età augustea, *C(aius) Neratius S(exti) filius I(ivir i)ure d(icundo)* ed arrivato ai massimi vertici della struttura culturale, sociale, amministrativa, militare e politica dell'impero romano. E' impossibile qui presentare tutti gli importanti personaggi della *gens*: si può citare uno per tutti *Lucius Neratius Priscus*, nato a *Saepinum* durante il I d.C. e morto poco dopo il 133 d.C., senatore, grande giurista coetaneo

di Celso, di cui alcuni scritti sono confluiti nel *Digestus Iuris*, commentatore delle opere di Plauto. Il suo *cursus honorum* può rendere l'idea del livello di prestigio raggiunto: *septemvir epulonum, quaestor, tribunus plebis, praetor erarii Saturnii* (84-86 d.C.), *consul suffectus* (87 d.C.), *legatus Augusti pro praetore Pannoniae* (90 d.C.), *consul ordinarius* (97 d.C.), *legatus Augusti pro praetore Germaniae inferioris* (100-102 d.C.). Entrò a far parte del *Consilium Principis* sia di Traiano che di Adriano, fu amico intimo di Traiano che lo aveva indicato come suo successore.

I rapporti della *gens* con la città di origine, *Saepinum*, non si interruppero mai, manifestandosi in costanti flussi di denaro devoluti per la costruzione o il restauro di edifici pubblici e privati e furono costanti nei secoli. Nel

Base di statua con iscrizione CIL IX 2451

(foto e trascrizione

G. Falasca)

C NERATIO FVFI

DIO PRISCO

FVFIDI ATTICI

C V Q DES FIL

NERATI PRISCI COS

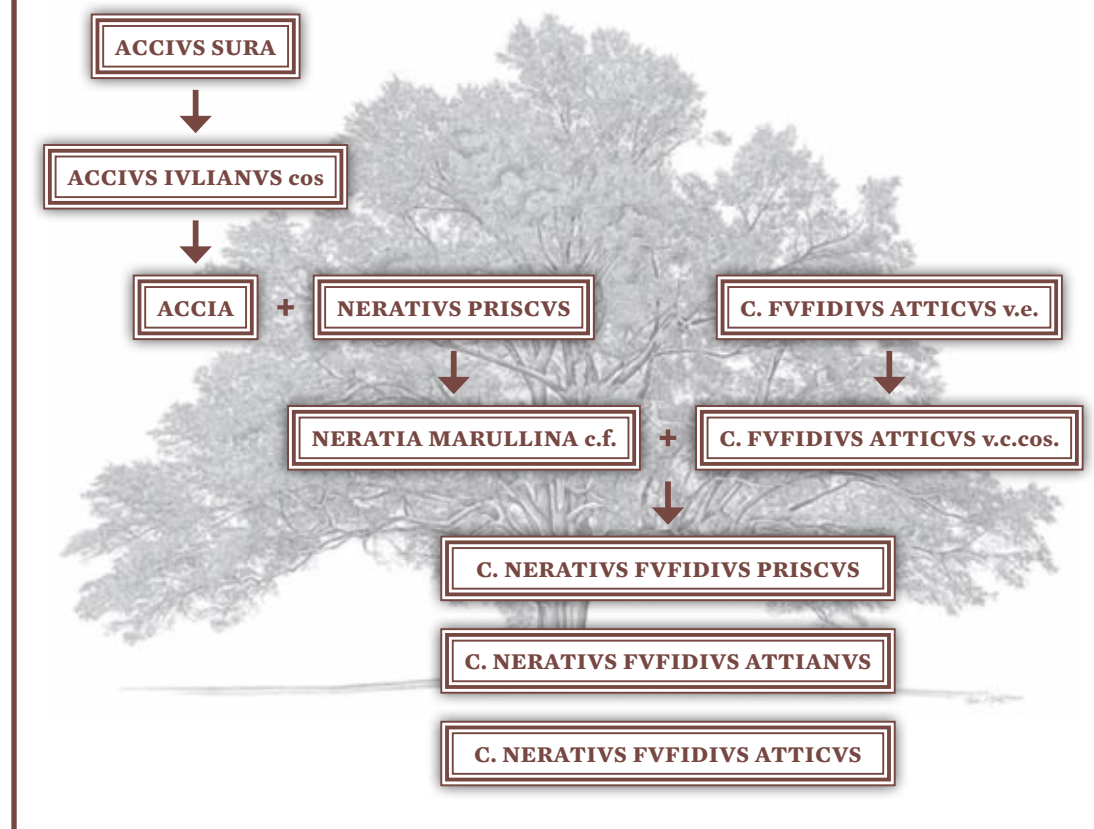
NEPOTI ACCI IVLIA

NI COS PRONEPOTI

MVNICIPES SAEPINATES



Stemma genealogico dei tre *Neratii Annianus, Priscus e Atticus* della *gens Neratia di Saepinum* dedicatari delle iscrizioni provenienti dalla villa



IV d.C. per esempio, il grande prestigio raggiunto e i legami familiari intrecciati con la famiglia imperiale costantiniana fecero evolvere il loro energetismo privato in vera e propria tutela pubblica dell'intero territorio del *municipium* di *Saepinum* nel quale rientrava anche la zona di San Giuliano, attraverso il *patrocinium* e il governo diretto. L'esistenza di una villa privata dei *Neratii* nel territorio di San Giuliano non può evidentemente rimanere un dato indifferente.

Le iscrizioni dalla villa

Fin da quando le iscrizioni furono scoperte, si è sempre detto che i resti murari in vista erano con certezza appartenenti alla villa dei *Nera-*

tii perché in tale direzione si erano espresse sia le interpretazioni delle iscrizioni fatte da studiosi locali, che dal famoso epigrafista tedesco Theodor Mommsen che le pubblicò nel *CIL - Corpus inscriptionum latinarum*. Delle sei iscrizioni, cinque citano vari personaggi della *gens Neratia*. Due di queste sono conservate nel municipio (2451, 2452), due sono murate in edifici del paese (2450, 2453) ed una invece risulta dispersa (2485).

Erano incise su cippi modanati, interpretabili quali basi di statue onorarie, erano frutto di dediche sia private che pubbliche indirizzate a personaggi della famiglia dei *Neratii Fufidi* nata dalle nozze del *vir clarissimus* di *Telesia Caius Fufidius Atticus q(uaestor) des(ignatus)* e *consul* con *Neratia Marullina* della grande



conservazione dei beni prodotti (frantoi, mulini, cantine, silos); di edifici abitativi per il fattore e i servi; ma anche di una parte nobile di residenza del padrone.

Gli scavi sono ancora in fase iniziale e hanno potuto indagare una parte estremamente ridotta del sito, ma alcune considerazioni possono comunque indicare l'importanza dell'insediamento, tale da farlo diventare polo di attrazione per il popolamento in questa area. Immaginiamo di trovarci al centro di *Saepinum*, nel punto in cui si incrociano le due strade principali: il *decumanus* (che ricalcava il percorso di fondovalle del tratturo Pescasseroli-Candela) e il *cardo* (che continuava la strada montano-collinare che metteva in comunicazione il Matese con la valle del Tammaro). Percorrendo idealmente il *cardo*, in uscita dalla città attraverso porta Tammaro, anticamente avremmo potuto seguire un tragitto lineare che, in poco meno di tre chilometri, ci avrebbe portato esattamente all'ingresso della villa dei *Neratii*. Tale dato topografico non è una coincidenza. La villa sorge in una zona di leggerissima pendenza, nella parte terminale del declivio che da San Giuliano cede alla pianura. Posta ad una quota media di 550 m s.l.m., è perfettamente orientata a sud, cioè in direzione di *Saepinum*, in modo da godere di

stirpe locale. In particolare, le dediche pubbliche erano offerte dai *municipes saepinates* in onore dei tre figli della coppia, ovvero i fratelli *Annianus, Priscus e Atticus* di cui vengono richiamati a titolo onorifico i legami parentali con importanti personaggi: il padre *Caius Fufidius Atticus* di cui s'è detto, il nonno materno di *Saepinum Neratius Priscus consul*, il bisnonno materno *Accius Iulianus consul*. Poste nella loro residenza privata, erano palesemente frutto di un atteggiamento di stima, di gratitudine e di una certa sudditanza da parte dei sepinati per i loro potenti concittadini. Proprio le parentele espresse nelle iscrizioni hanno permesso al Mommsen di fissare lo stemma genealogico e la cronologia dei tre fratelli tra la metà e la fine del II d.C.

La villa rustica

Per villa rustica si intende una grande azienda agricola, solitamente su una proprietà latifondistica, dotata di strutture per la lavorazione e



Nell'altra pagina, in alto:

Edificio rurale est con resti dello pseudo-portico
(foto: G. Falasca)

Nell'altra pagina, in basso:

Ricostruzione ideale villa rustica
(da J. Adam 1989)

In questa pagina:

Lungo muro in opus reticulatum
(foto: G. Falasca)

un'esposizione totale al sole durante l'intero arco della giornata. La zona ha subito un chiaro riassetto territoriale: è stata completamente terrazzata per eliminare la pendenza se pur lieve e graduale del terreno ed ogni terrazza è stata rinforzata da un muro di contenimento a valle. Le strutture murarie che si conservano ancora oggi, anche se in condizioni sempre più deteriorate, sono proprio ciò che rimane di quel sistema ed in particolare la cortina muraria realizzata in *opus reticulatum* che è ancora ben visibile nell'area di scavo, ne è l'ultimo

muro di terrazzamento a valle e quindi serviva da fronte scenografico di ingresso dell'intero complesso edilizio, la *basis villae* in termine tecnico. Si è parzialmente conservata per 2 m circa in alzato, in particolar modo dove è stata inglobata in due edifici rurali ottocenteschi che sovrastano la zona archeologica, e per una estensione di almeno 120 m poiché costituisce la sostruzione della SS sovrastante.

Parallela a questa cortina se ne conserva un'altra, purtroppo in condizioni più frammentarie solo dove inglobata nei due edifici rurali. Durante la prima campagna di scavo ne è stata trovata la continuazione ad una ventina di centimetri di profondità. Questi due muri costituivano insieme una sorta di lungo corridoio coperto, arricchito nella facciata esterna da una particolare decorazione: una serie di semicolonne in laterizio che simulavano un portico colonnato, vale a dire una struttura architettonica di un certo rilievo ed eleganza per chi la vedesse, venendo da *Saepinum*.

Una notazione importante va fatta proprio



A destra:
Semicolonna in laterizio, parte dello pseudo-portico
(foto G. Falasca)



sui due tipi di murature usate nelle strutture della villa: l'*opus reticulatum* e l'*opus mixtum*. Come ha chiaramente dimostrato Torelli, il primo, diffuso a partire da età augustea, in area sannitica è usato in maniera rara, occasionale ed eccezionale solo per edifici importanti, spesso di committenza imperiale.

A *Saepinum* in particolare sono realizzati in *reticulatum* alcuni edifici pubblici e sacri sul foro e le mura urbiche di committenza imperiale, ma soprattutto l'edificio pubblico più grande costruito sul lato lungo nord del *forum* che è dedicato non a caso ai *Neratii*, cui si accede da un ingresso a forma di grande arco

onorario a loro dedicato. Il secondo (realizzato con *opus reticulatum* e parti in laterizio) databile da età flavio-traiana in poi, è invece un tipo di muratura che alcuni studiosi hanno messo in stretta connessione con una committenza di *elites* senatorie, cioè di elevato rango sociale e politico. Entrambe pertanto erano tecniche usate per l'edilizia di lusso, accettate occasionalmente anche nelle aree periferiche (come il Sannio) solo per committenze locali di prestigio per realizzazione di teatri, terme, ville e perciò palesano nel nostro caso la volontà di connotare la villa come frutto di un progetto aristocratico, monumentale, vicino al potere.

Conclusioni

La villa dei *Neratii* è probabilmente una delle più grandi ville rustiche individuate in Molise. Diversi fattori ne palesano l'importanza dal punto di vista economico-produttivo ma anche politico e di immagine. La sua collocazione sulle propaggini di un sistema collinare che scende in dolce declivio verso la pianura, permettendo sia la produzione di vite e olivo in zona collinare, che di cereali in zona pianeggiante; la perfetta esposizione solare e la presenza dell'acqua in vicine sorgenti; l'opera sapiente di terrazzamento; la viabilità strategica in stretta connessione con il *municipium* indicano l'attenzione con cui è stato realizzato questo complesso dal punto di vista logistico e produttivo. Inoltre la qualità "ideologica" delle strutture murarie rimaste che costituiscono l'unica emergenza archeologica di livello monumentale nota nel territorio sepinate al di fuori delle mura urbiche; la forma monumentale di tutto il complesso (terrazzamenti, pseudo-portico...); la perfetta assialità delle strutture rispetto al *cardo maximus* di *Saepinum* quasi a sottolineare il rapporto di interdipendenza tra la città e la villa; la presenza di iscrizioni onorarie pubbliche fatte per i *Neratii* dai concittadini del *municipium* e collocate in un loro *fundus* privato testimoniano anche il ruolo distintivo e di riferimento ideologico che i *Neratii* occupavano e l'importanza economica, politica ed il prestigio di cui godette questa *gens* per tutta la durata dell'età imperiale.

Tutto ciò dimostra che questo sito rappresenta non solo il dato più antico documentato nel territorio sangiulianese, ma soprattutto il più importante: la villa fu un insediamento con forte potere accentratore, che diede l'avvio ad un popolamento stabile della zona. San Giuliano del Sannio deve quindi molto probabilmente le sue origini alla colonizzazione agricola del suo territorio da parte di una delle

maggiori famiglie del *municipium* di *Saepinum*. Ricordiamo che *Saepinum* era uno dei pochi municipi romani noti del Sannio e che la zona ha conservato anche nel nome questo ruolo importante: la piana di Sepino. Non a caso poi, San Giuliano del Sannio fino al 1863 si chiamava San Giuliano di Sepino. Insomma probabilmente senza i *Neratii* e la loro villa, senza il rapporto con questa importante *gens*, la storia di questa parte della valle non sarebbe stata la stessa. ■

Bibliografia

CIL (Corpus inscriptionum latinarum) vol. IX, iscr. nn° 2450, 2451, 2452, 2453, 2485.

Cirelli F.(1858): Molise. Il Regno delle due Sicilie descritto e illustrato, vol. XIV, fasc. 1, Napoli

Masciotta G. (1982): Il Molise dalle origini ai nostri giorni. Vol. II - Circondario di Campobasso, Napoli 1915, ristampa Ed. Palladino, Campobasso, pp.318 e ss.

Torelli M. (1980): Innovazioni nelle tecniche edilizie romane tra il I a.C. e il I d.C. Atti del Convegno Tecnologia Economia e Società nel mondo romano, Como, 1979, pp. 139 e ss.

Torelli M. (1982): Ascesa al senato e rapporti con i territori d'origine, Italia: regio IV (Samnium). In: Tituli 5, pp. 117 e ss.

Gaggiotti M. (1984/1985): La villa dei *Neratii* nel territorio di *Saepinum*. In: Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli studi di Perugia, vol. XXII, nuova serie VIII, 1, STUDI CLASSICI.

Enjuto Sánchez B. (2006): I *Neratii*, i legami tra Roma e le città del Sannio nel IV d.C. In: Les cités de l'Italie tardo-antique: IV-VI siècle: institutions, économie, société, culture et religion, École française de Rome, Roma.

INSEDIAMENTI FORTIFICATI DEL MOLISE OCCIDENTALE TRA ALTO E BASSO MEDIOEVO

di Gabriella Di Rocco - Università degli Studi di Cassino

In questa sede si propone una sintesi delle conoscenze sulla comparsa e l'evoluzione degli insediamenti fortificati del Molise occidentale tra X e XII secolo. Più precisamente, l'arco cronologico di riferimento abbraccia il periodo dalla metà del X secolo alla fine del XII secolo, mentre l'area geografica considerata corrisponde al settore occidentale della Contea di Molise costituita alla metà del XII secolo e compresa nel *Principatus Capuae*.

Il castello di Carpinone
(foto: G. Di Rocco)



Occorre, a tal proposito, precisare come dal nostro studio siano stati esclusi gli insediamenti di Boiano, Isernia e Venafro, oggetto in passato di specifiche trattazioni e per i quali esiste un'ampia bibliografia di riferimento.

Si tratta di un territorio geomorfologicamente accidentato e poco uniforme: da ponente verso levante i rilievi marnoso-argillosi del Subappennino si articolano in una serie di masse collinari, che si susseguono con dislivelli decrescenti sino al mare. Le vette del monte Capraro (m 1730) e del monte Fiorito (m 1278) segnano il confine settentrionale della Contea di Molise, mentre ad ovest il massiccio delle Mainarde è la barriera naturale tra il Molise e l'Abruzzo con i picchi del monte Cavallo (m 2039) e del monte Mare (m 2020); a sud il versante settentrionale della catena montuosa del Matese con il monte Miletto (m 2050) separa la regione dalla provincia di Caserta. Il confine orientale di questa porzione della Contea è costituito da un fitto sistema altocollinare, le cui cime maggiori sono rappresentate dal monte La Rocca (m 1000), nei pressi di Vinchiaturò, dal monte Vairano (m 977) presso il centro di Busso, dal monte Crocella (m 800) a Oratino, fino ai dossi più declivi che scendono verso il fiume Trigno.

Attraverso lo spoglio dei cartulari di San Vincenzo al Volturno, di Montecassino e di Santa Sofia di Benevento è stato individuato un esiguo numero di castelli documentati la prima volta tra la metà e la fine del X secolo, undici in totale, tutti di pertinenza del cenobio benedettino di San Vincenzo, eccetto quello di Macchiagodena sotto il controllo dei conti di Isernia. È noto che la presenza del celebre monastero ha condizionato e, in un certo senso, frenato lo sviluppo della feudalità nel Molise sino all'arrivo dei Normanni. La costante opera di ripopolamento e di ristrutturazione del sistema insediativo condotta dai monaci in buona parte del Molise occidentale segna un punto di svolta favorendo l'accentramento de-

I castelli del Molise occidentale

Attestati dal X secolo:

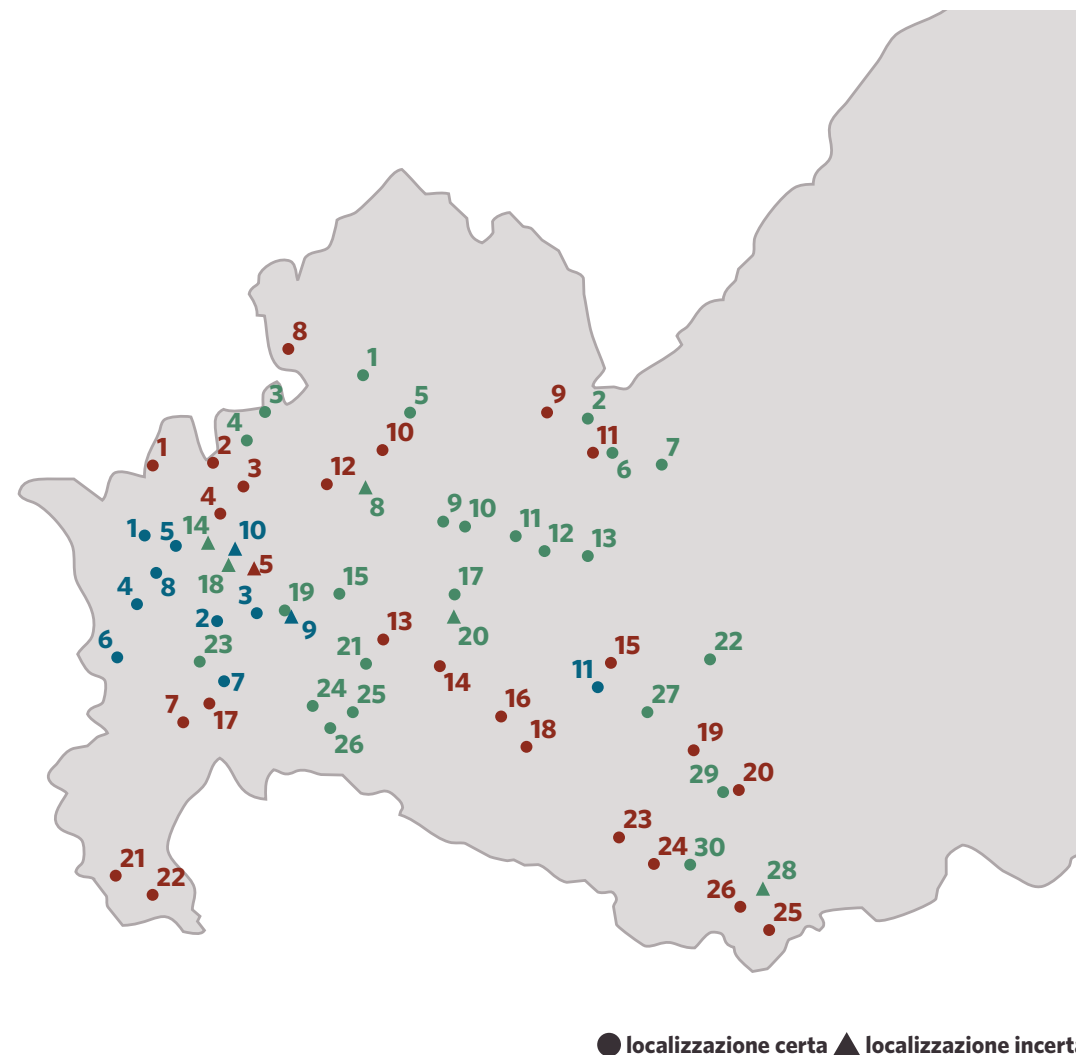
- 1) Castel San Vincenzo, 2) Colli a Volturno, 3) Fornelli, 4) Scapoli, 5) Cerro al Volturno, 6) Cerasuolo, 7) Colle Castellano, 8) Vacchereccia, 9) Valleporcina, 10) Colle Stefano, 11) Macchiagodena

Attestati dall' XI secolo:

- 1) Montenero Valcocchiara, 2) Rionero Sannitico, 3) Forlì del Sannio, 4) Acquaviva d'Isernia, 5) Licinoso, 6) Tenzunuso (non localizzato), 7) Santa Maria Oliveto, 8) San Pietro Avellana, 9) Pietrabbondante, 10) Carovilli, 11) Bagnoli del Trigno, 12) Roccasicura d'Isernia, 13) Pesche, 14) Carpinone, 15) Frosolone, 16) Castelpetroso, 17) Roccaravindola, 18) Cantalupo nel Sannio, 19) Baranello, 20) Boscoredole, 21) Roccapiprozzi, 22) Sesto Campano, 23) San Polo Matese, 24) Campochiaro, 25) Sepino, 26) Castelvecchio di Sepino

Attestati dal XII secolo:

- 1) Vastogirardi, 2) Sprondasino, 3) Montalto, 4) Castiglione di Rionero, 5) Castiglione di Carovilli, 6) Castelluccio di Bagnoli, 7) Pietracupa, 8) Mottillo, 9) Santa Maria dei Vignali, 10) Pescolanciano, 11) Chiauci, 12) Civitanova del Sannio, 13) Duronia, 14) Roccaravindola, 15) Miranda, 16) Pericolo (non localizzato), 17) Sessano del Molise, 18) Sasso, 19) Castelromano, 20) Fara, 21) Pettoranello del Molise, 22) Casalciprano, 23) Montaquila, 24) Sant'Agapito, 25) Riporso, 26) Longano, 27) Spinete, 28) Mignaniello, 29) Vinchiaturò, 30) Guardiaregia, 31) Valle Zampoli (non localizzato)



mico in un territorio caratterizzato, da un lato dall'abbandono seguito alle incursioni saracene, dall'altro da sporadici e disomogenei insediamenti sparsi.

Il *Chronicon Vulturense* testimonia l'esistenza di un *castellum Samnie* sin dal 945: si tratta del castello attorno al quale si costituì l'attuale comune di Castel San Vincenzo e che fu il più importante della *Terra Sancti Vincentii*, posto a soli due chilometri dal celebre monastero e a ridosso delle sorgenti del Volturno. Colli a Volturno e Fornelli vengono fondati per volontà monastica nel 972, Scapoli nel 982,

Cerro al Volturno nel 989; tutti hanno avuto continuità di vita. Ai monaci di San Vincenzo si deve, inoltre, la fondazione di insediamenti fortificati e successivamente abbandonati in favore di posizioni maggiormente difendibili, come Cerasuolo e Colle Castellano, fondati nel 962, Vacchereccia nel 985, e di castelli, abbandonati e non più ricostruiti, quali Valleporcina, fondato nel 972, e Colle Stefano, nel 995.

Alcuni sondaggi archeologici svolti negli anni Ottanta del secolo scorso a Colle Castellano, presso il comune di Montaquila, e a Vacchereccia, presso Rocchetta a Volturno, hanno

dimostrato, attraverso il rinvenimento di materiale ceramico anteriore al X secolo (VIII-IX secolo), una frequentazione di questi siti precedente alla realizzazione delle fortificazioni.

Le ricerche condotte nel territorio di Filignano, in località Le Mura, sul costone opposto all'attuale comune di Filignano e, più a nord, a Mennella presso Selvone, e il rinvenimento di frammenti ceramici inquadrabili tra l'VIII e il XII secolo, avvalorano questo dato.

Un notevole incremento del numero degli insediamenti fortificati nel territorio studiato è testimoniato per l'XI secolo.

In basso:

Riporso: lato sud del recinto fortificato
(foto: G. Di Rocco)

Tra la prima e la seconda metà del secolo sono attestati altri ventisei insediamenti, dei quali sette nella sola *Terra Sancti Vincentii*: Montenero Valcocchiara, Rionero Sannitico, Forli del Sannio, Acquaviva d'Isernia, Licinuso, Tenzunuso, Santa Maria Oliveto.

Per rivendicare la propria autonomia nei confronti dei principi di Benevento e rinsaldare il proprio potere nel tentativo di ampliare il già vasto patrimonio fondiario, tra il 1045 ed il 1053, i Borrello danno inizio ad una serie di incursioni nei territori di pertinenza dei monaci volturnensi, come attesta il *Chronicon*, occupando *Montem Nigrum, Rigu Neru, Cerrum, Aqua Viva, Tenzunusu, Licenosum*.

Molti degli insediamenti sopra citati, come Montenero Valcocchiara, Rionero Sannitico, Acquaviva d'Isernia, costituiscono ancora oggi centri abitati, mentre altri, quali Licinuso e Tenzunuso, sono stati abbandonati e di essi non è stata rinvenuta traccia.



Per quel che si riferisce al borgo di Forli del Sannio, sebbene la menzione della *terra Foruli* e di un *rivum Foruli* ricorra in numerosi documenti volturnensi a partire dalla metà del IX secolo, l'insediamento è oggetto di un contratto livellario solo nella prima metà dell'XI secolo.

Santa Maria Oliveto, oggi piccolo borgo presso Pozzilli, rientra nel primo dei contratti livellari stipulati dai monaci di San Vincenzo, datato al 939; esso è relativo al dissodamento delle terre pertinenti, non alla fortificazione, ma alla chiesa di Santa Maria fondata intorno alla metà del secolo precedente. Successivamente la medesima chiesa figura in un altro livello datato al 950. La prima menzione del *castrum* risale, invece, al 1066, al tempo in cui l'abate Giovanni V per difendere i possedimenti del monastero nella pianura venafrana dalle incursioni normanne fa fortificare il sito.

I restanti diciannove insediamenti attestati a partire dall'XI secolo sono: San Pietro Avelana, Pietrabbondante, Carovilli, Bagnoli del Trigno, Roccasicura d'Isernia, Pesche, Carpinone, Frosolone, Castelpetroso, Roccaravin-

dola, Cantalupo nel Sannio, Baranello, Boscoredole, Roccapiprozzi, Sesto Campano, San Polomatese, Campochiaro, Sepino, Castelvecchio di Sepino.

Tutti questi centri hanno avuto continuità di vita, ad eccezione di Boscoredole e Castelvecchio di Sepino, che risultano abbandonati. Per la maggior parte di essi, la principale fonte documentaria è la Cronaca di Montecassino, che rappresenta il più valido supporto nella ricostruzione del quadro insediativo dell'area studiata per l'XI secolo.

Dai dati emersi risulta evidente, quindi, che nel processo di fortificazione del territorio della futura contea di Molise, avviato a partire dalla seconda metà del X secolo, è stato determinante, da un lato, il contributo dei monaci di San Vincenzo al Volturno, dall'altro, quello dell'aristocrazia locale, essenzialmente comitale. I conti Oderisio, Borrello e Randisio Borrello sono ben radicati nel territorio altomolisano, la *Terra Burrellensis*, nelle postazioni strategiche di Pietrabbondante, Carovilli, Roccasicura d'Isernia al limite settentrionale della regione e a ridosso dell'alta valle del fiume Trigno. I conti di Isernia controllano l'accidentato territorio del Sannio interno con Bagnoli del Trigno, Carpinone e Frosolone. Più a sud Baranello, San Polomatese e Campochiaro sono centri nodali della contea di Boiano lungo l'alta valle del Biferno. Lungo il confine con il territorio campano Paldo e Morino, conti di Venafro, tengono gli avamposti di Roccaravindola, Roccapiprozzi e Sesto Campano.

La distribuzione di questi insediamenti fortificati non sembra mirata ad un controllo sistematico del territorio, ma si presenta invece a macchia di leopardo, secondo zone di pertinenza del monastero volturnense e di alcune famiglie comitali.

Per il XII secolo i dati offerti dal *Catalogus Baronum* mostrano come l'intero territorio molisano fosse costellato di impianti fortificati e come questi costituissero una fitta rete di

controllo dello stesso.

Su ottantasei insediamenti esaminati, sessanta sono riportati nel *Catalogus Baronum*; di questi, ventinove risultano preesistenti all'arrivo dei Normanni e trentuno attestati per la prima volta.

Le nuove attestazioni sono: Vastogirardi, Sprondasino, Montalto, Castiglione di Rionero, Castiglione di Carovilli, Castelluccio di Bagnoli, Pietracupa, Mottillo, Santa Maria dei Vignali, Pescolanciano, Chiauci, Civitanova del Sannio, Duronia, Roccaravallone, Miranda, Pericolo, Sessano del Molise, Sasso, Castelromano, Fara, Pettoranello del Molise, Casalciprano, Montaquila, Sant'Agapito, Riporso, Longano, Spinete, Mignaniello, Vinchiaturro, Guardiargia, Valle Zampoli.

Sono stati inoltre rintracciati alcuni castelli attestati nel XII secolo, ma non menzionati nel *Catalogus Baronum*.

Si tratta di sei insediamenti: Molise, attestato nel privilegio del 1130 con il quale papa Anacleto II concede a Ruggero II la corona di Sicilia; Monteroduni, la cui prima menzione risale al 1105 nella donazione a Montecassino della chiesa di San Benedetto da parte del conte Ugo di Molise; Castelpizzuto, attestato nella bolla di Lucio III del 1182; Roccamandolfi, teatro della lotta tra Federico II e Tommaso di Molise e attestato dal 1196 nel *Chronicon* di Riccardo di San Germano; San Massimo, attestato in un atto di conferma di donazione nel 1113 e Rivogualdo, insediamento oggi scomparso, menzionato in una donazione di Ugo di Boiano del 1113 all'abbazia di Santa Sofia di Benevento.

L'analisi della disposizione degli insediamenti fortificati ha evidenziato come essi siano ubicati prevalentemente sui versanti montani, privilegiando gli speroni rocciosi e i picchi calcarei, che caratterizzano l'accidentata orografia regionale. La posizione di sommità, naturalmente difesa, consentiva infatti il buon controllo del territorio, delle valli, dei valichi,

delle aree pianeggianti.

Sono state individuate diverse tipologie di impianti: il recinto fortificato di piccole e grandi dimensioni, la torre, il borgo murato, il castello-residenza con borgo.

Tra i recinti si riscontrano diversi esempi. Riporso, un sito abbandonato, costituito da un recinto rettangolare di circa 20x40 m con l'impianto del torrione quadrangolare posto nell'angolo nord-occidentale. La Rocca di Oratino, con la torre quadrangolare, ai piedi della quale, verso sud-est, resta tagliato nella roccia l'alloggiamento di una porta collegata al circu-

ito che cingeva il piccolo insediamento fortificato e che ricalca parzialmente mura poligonali preromane. Il castello-recinto di Pesche, a pianta trapezoidale, conserva nell'angolo nord-occidentale il mastio costituito da un torrione merlato posto al vertice della fortificazione preceduto da due torri semicirculari affrontate, una ad est, l'altra ad ovest, impostate sul pendio naturale della roccia; quattro torri di dimensioni minori sono individuabili nella fitta vegetazione lungo le mura di cinta, due mediane e due angolari sui lati settentrionale e orientale; la torre nell'angolo sud-orientale si

conserva integralmente poiché è stata adattata a colombaia; è probabile che altrettante torri fossero presenti anche sul lato meridionale e su quello occidentale, distrutte e obliterate dalle successive cellule edilizie. Il castello di Roccamandolfi, le cui mura seguono l'andamento del banco roccioso sottostante, che degrada sensibilmente verso sud; la cortina è articolata con tratti rettilinei e cinque torri sporgenti dalla scarpa della cortina stessa; sui lati settentrionale e occidentale, dove le pareti rocciose sono a picco, le murature sono verticali, prive di elementi a sporgere; due torri

circulari occupano, invece, gli angoli occidentale ed orientale, tre torri semicirculari si affacciano a sud, le cosiddette torri 'a cavaliere', di cui in Molise restano altri due esempi nel castello di Termoli e in quello di Tufara; una rampa precede il presunto ingresso al castello posto sul lato sud-orientale, varcato il quale ci si immette in un ambiente a pianta rettangolare controllato dalla torre circolare orientale e, da qui, in un grande edificio quadrangolare, il mastio, che occupa circa metà della superficie dell'intera rocca. Il castello-recinto di Roccapirozzi costituito da un recinto fortificato



Pesche: la fortificazione da nord
(foto: G. Di Rocco)

A destra:

Roccapiprozzi: il castello visto da sud-ovest
(foto: G. Di Rocco)

a pianta approssimativamente triangolare, le cui massicce mura perimetrali sono innestate direttamente sul banco di roccia al vertice del colle; una grande torre cilindrica, il mastio, del diametro esterno di oltre 6 m e un'altezza che in origine doveva superare i 15 m, si trova a cavallo del lato occidentale delle mura del recinto; una torre circolare con base a scarpa di dimensioni inferiori si trova nell'angolo sud-orientale, mentre l'impianto di un'altra torre circolare di dimensioni minori è riconoscibile all'esterno del recinto, in prossimità del fronte occidentale.

Va infine segnalato il ritrovamento di torri isolate, come quella di Santa Maria dei Vignali posta sulla sommità di un dosso collinare a ridosso del tratturo Castel di Sangro-Lucera o quella di Boiano posta a valle lungo il tratturo Pescasseroli-Candela.

Tra gli esempi di borgo murato il caso più emblematico è costituito da Vastogirardi caratterizzato da una cinta muraria che racchiude un'ampia corte. Si tratta di un nucleo ancora abitato con il palazzo, ove un tempo risiedeva il *dominus*, e la chiesa di San Nicola di Bari, che si trova nel punto più elevato del borgo, in posizione simmetrica rispetto alle due porte di accesso; la residenza signorile, invece, nasceva riadattando il corpo di guardia che doveva essere presente a difesa della porta di accesso al borgo, sul lato nord-occidentale; le mura che cingono il borgo sono caratterizzate da un'altezza costante, frutto dell'adattamento alla conformazione geomorfologica del sito; l'orizzontalità delle mura stesse è spezzata dalla presenza di tre torri: una rompitratta a pianta circolare posta sul lato settentrionale e due angolari, una circolare nell'angolo orientale del recinto e la torre presso la porta principale di accesso al borgo, nell'angolo nord-occiden-



tale, a pianta poligonale.

Il borgo di Colli a Volturmo, dedicato a San Michele Arcangelo, è difeso da un circuito murario direttamente impostato sulla roccia. Si conservano alcune parti delle mura e di una torre circolare probabilmente riferibili alla fase bassomedievale del circuito, al quale si addossano moderne cellule edilizie.

Il borgo murato di Santa Maria Oliveto è caratterizzato da una lunga cerchia di mura dello spessore di circa 3 m, rinforzata da torri circolari e semicircolari, che cingeva il nucleo abitato e andava a congiungersi con il mastio posto nel punto più alto del colle. La pianta dell'insediamento segue la conformazione na-

turale della cima della collina a circuito ovale: sul versante orientale si apre la Porta Saracena affiancata da due torri semicircolari; sul versante settentrionale della cinta muraria si contano sei torri, distanti tra loro dai 20 ai 30 metri; nella parte mediana del lato meridionale del circuito murario non restano tracce di torri, ma in questo punto saliva, come sale ancora oggi, il ripido sentiero, che collegava il nucleo urbano alla valle sottostante.

Esiste, infine, la tipologia del castello-residenza con borgo, che costituisce quella maggiormente diffusa.

L'analisi delle strutture murarie del castello di Cerro a Volturmo ha permesso di ricono-

scere l'impianto del primitivo nucleo fortificato, costituito da un recinto quadrangolare, impostato direttamente sulla roccia e difeso da due torri quadrate, una più piccola nell'angolo orientale e l'altra più grande nell'angolo occidentale con funzione di mastio, entrambe ancora riconoscibili nel tessuto murario del maniero, profondamente trasformato in età rinascimentale. Il castello di Carpinone, nell'attuale versione rinascimentale, presenta i caratteri di una residenza fortificata, che ha subito molteplici trasformazioni e ricostruzioni. L'edificio, a pianta pentagonale, si imposta direttamente sullo sperone di roccia, cinto a valle, sul versante settentrionale, dal

fiume Carpino. L'ingresso, sul lato meridionale, notevolmente più corto degli altri, è difeso da due torrioni cilindrici di età angioina, ma in gran parte ricostruiti in anni recenti. La grande torre quadrangolare nell'angolo nord-orientale del castello di Macchia d'Isernia, munita di un possente bastione a scarpa, è quanto resta del primitivo impianto normanno ampliato in età angioina; essa fu inserita nella più ampia e articolata residenza feudale nel corso del XV secolo. Il nucleo più antico di Monteroduni corrisponderebbe al complesso di edifici che sovrastano la porta falsa, dove si riconosce l'impianto di una torre quadrangolare; da qui si innestava una cinta muraria, probabilmente corrispondente alle mura del giardino dell'attuale castello. Quando in età rinascimentale la fortezza viene trasformata in castello-residenza, protetto da quattro torrioni angolari, il piccolo nucleo medievale varca i confini originari.

Il lavoro di catalogazione di tali manufatti è stato, per forza di cose, condizionato dal processo di saturazione degli spazi urbani e di parcellizzazione dell'edificio castellano, che ha determinato la trasformazione, in taluni casi la completa cancellazione, del castello originario. Generalmente esso, o ciò che ne rimane, occupa una posizione preminente all'interno dei centri abitati con un forte valore di impatto visivo sul territorio circostante.

Lo studio della disposizione topografica dei castelli oggetto di questa ricerca ha evidenziato come essi siano posti per lo più a ridosso dei tratturi, dimostrando che, seppur in stato di parziale abbandono, i grandi percorsi proto-storici della transumanza abbiano continuato a rappresentare, nel Medioevo, il principale sistema di comunicazione della regione, da sempre condizionato dall'aspra morfologia.

Un gruppo di fortificazioni fiancheggia il diverticolo della via *Latina*, che provenendo da Cassino, all'altezza di San Pietro Infine piegava attraversando la pianura venafrana, entrava

nel Sannio e raggiungeva Isernia; da ciò si evince che il diverticolo era ancora un'arteria vitale. A ridosso dell'asse di collegamento tra l'alto Sannio e il basso Lazio, la via *Isernia-Atina*, che, sfruttando la valle del Rio San Pietro e del Rio Acquoso, affluenti del Volturno, s'incunea nel massiccio delle Mainarde, si trovano quattro castelli. Si riscontra, quindi, un sostanziale riuso della viabilità di età romana. Tramite il confronto tra i dati forniti dalla toponomastica e quelli offerti dalle fonti documentarie è stato possibile rintracciare altri elementi che consentono di ampliare la ricostruzione dei principali percorsi viari utilizzati nel corso del Medioevo nel territorio oggetto di questa indagine. La via *Francisca* incrociava il ramo della via *Latina*, Venafrò-Isernia (attuale SS 85), citato come *via Silice*, nell'area compresa tra il fiume Volturno e il torrente Triverno. Correndo nei territori di Roccaravindola, Montaquila e Colli a Volturno la strada metteva in collegamento l'area del complesso monastico volturnense con l'asse Venafrò-Isernia a sud e la via *Minucia* Castel di Sangro-Benevento a nord. Le fonti documentano che la via *Serniese* o *Sergnese* dal fonte di Sant'Andrea, a sud di Pietrabbondante, scendeva attraversando il bosco di Monte Lupone fino ai confini con il comune di Chiauci e raggiungeva Isernia.

In conclusione, è possibile affermare che il processo di fortificazione del Molise occidentale, avviato dalla seconda metà del X secolo, si affermò pienamente solo in età normanna, quando cioè sorsero i castelli e i borghi che hanno generato gli attuali paesi. Sul piano topografico è evidente come tali insediamenti rivestissero un ruolo nevralgico a ridosso della viabilità, lungo i valichi e le valli fluviali in funzione di un controllo capillare e ramificato del territorio. ■

A destra:

Resti del castello di Sprondasino
(foto: G. Di Rocco)



Bibliografia

Di Rocco G. (2007): Strutture difensive e insediamenti nella Contea di Molise e Insediamenti fortificati e viabilità nel Molise in età medievale: il tratturo Pescasseroli-Candela. In: Patitucci Uggeri S., (a cura di), *Archeologia del Paesaggio Medievale. Studi in memoria di Riccardo Francovich*, Quaderni di Archeologia Medievale IX, Firenze, 277-320.

Di Rocco G. (2008): Castelli abbandonati del Molise: aspetti storici e archeologici. In: *Rivista Storica del Sannio*, 30, Napoli, 173-194.

Di Rocco G. (2009): Castelli e borghi murati della Contea di Molise (secoli X-XIV). In: *Quaderni di Archeologia Medievale X*, Firenze.

Federici V. (1925): *Chronicon Vulturense del monaco Giovanni*. In: *Fonti per la Storia d'Italia*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, I-III, Roma.

Hodges R. (1992): Villaggi altomedievali nell'Alta Valle del Volturno. In: *Almanacco del Molise*, Campobasso, 71-96.

Hoffmann H. (1980): *Chronica Monasterii Casinensis*. In: *Monumenta Germaniae Historica, Scriptores rerum Langobardicarum et Italicarum*, Vol. XXXIV, Hannover.

Jamison E. (1972): *Catalogus Baronum*. In: *Fonti per la Storia d'Italia*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma.

Martin J.M. (2000): *Liber preceptorum beneventani monasterii S. Sophiae, Chronicon Sanctae Sophiae (Cod. Vat. Lat. 4939)*. In: *Fonti per la Storia dell'Italia*, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, I-II, Roma.

Raddi M. (2003): Il territorio dell'Alta Valle del Volturno nell'Alto Medioevo. In: *I Longobardi dei Ducati di Spoleto e Benevento. Atti del XVI Congresso Internazionale di Studi sull'Alto Medioevo*, Spoleto-Benevento, 2002, Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 1583-1588.

Valente F. (1983): Il territorio di San Vincenzo e il Castello di Cerro al Volturno. In: *Almanacco del Molise*, Campobasso, 171-207.

LA MASCHERA DEL CERVO

DI CASTELNUOVO AL VOLTURNO

Breve introduzione alla storia ed alle interpretazioni di una pantomima tradizionale

di Alessandro Testa

Lo spettacolo carnevalesco de "Gl' Cierv" è ormai ben noto in Molise, nella Provincia di Isernia in particolare. Esso risulta da una rielaborazione di quello che fu, presumibilmente, un antico rito dalla funzione e dai significati diversi da quelli odierni, un rito che le vicissitudini di cui Castelnuovo è stato vittima durante la Seconda Guerra Mondiale e nel dopo-guerra sembravano aver condannato all'oblio. Solo una parte della sua storia è stata ricostruita, e ciò che ha caratterizzato finora questo straordinario evento è piuttosto la troppa libertà con cui è stato interpretato.

Dalle alture del paese, arroccate sul fianco di Monte Castelnuovo, il Cervo irrompe nella piazza. (foto: A. Tartaglione)



Castelnuovo al Volturno (IS) è un piccolo villaggio che sorge sulle pendici del monte omonimo, nel Parco Nazionale d'Abruzzo, Lazio e Molise. Da qualche anno vi si mette in scena uno spettacolo suggestivo, che richiama un discreto numero di turisti, curiosi, studiosi.

Al calar della sera dell'ultima domenica di carnevale, in uno spazio ben circoscritto della piazza centrale del borgo, la folla dei paesani e dei visitatori intervenuti per assistere attende, infreddolita dal febbraio delle Mainarde. Irrompe ad un tratto il Maone, sorta di stregone della tradizione locale, seguito dalle temibili Janare, succhiatrici di bambini. Dopo una breve e rumorosa coreografia, le malefiche scompaiono ed un gruppo di villane, villani e zampognari, vestiti in abiti tradizionali, sfilano al suono delle cornamuse molisane. Poi, viene fatto largo e si fa religioso silenzio. A quel punto, atteso da tutti ed annunciato da un urlo ("Glìe Cierve!") e dai conseguenti mormorii degli spettatori, appare l'uomo-cervo, coperto di pelli di capra e adorno di un palco di cervo. Il Cervo è accompagnato da una donna travestita da cerva, con la quale percorre correndo la stradina che scende dalla parte alta del paese. Entrambi sono agitati da una furia incontenibile, e tutto travolgono al loro passaggio, bramando ed agitando fragorosamente i campanacci che pendono dai loro velli; solo "Martino", una rassicurante maschera vestita di bianco, riesce a domare la loro frenesia, a catturarli, ed a costringerli ad una corda. Le maschere dei popolani li accusano di ogni male, ma allo stesso tempo, per placarli, viene loro offerta della polenta, che essi rifiutano rabbiosamente. Gli "animali" riescono allora a liberarsi, e dopo una ulteriore frenetica corsa, vengono abbattuti dal Cacciatore, il quale, tuttavia, immediatamente restituisce loro la vita, soffiandogli nelle orecchie. I "cervi" allora si levano quieti e ammansiti, e senza tumulto né danni ulteriori riprendono il loro cammino su per la stradina pietrosa che porta alle fal-



de della montagna, sancendo così la fine della pantomima.

Il "Rito" attestato nelle fonti

Nel 1985 la maschera del Cervo risorse ancora a Castelnuovo, per la prima volta dopo trent'anni di desuetudine. Dobbiamo il recupero di questa tradizione alla curiosità ed alla motivazione di alcuni giovani autoctoni, i quali, improvvisandosi etnografi, raccolsero e trascrissero le testimonianze degli anziani. Le successive messe in scena dell'evento e la sua

valorizzazione furono invece iniziative di Ernest Carracillo (attuale presidente dell'Associazione culturale "Il Cervo") e di Mauro Gioielli (noto demologo isernino). Al contrario, ad un mesto destino è andato incontro il carnevale di Scapoli – borgo a pochi chilometri da Castelnuovo – dove un'analoga maschera, chiamata anch'essa "cierve" o "anemale feroce", è scomparsa ormai da un cinquantennio. Questa scomparsa, così come la lunga e fortunatamente non fatale interruzione del carnevale castelnovese, è stata causata principalmente dalle vicende della Seconda Guerra Mondiale

In alto:

Una suggestiva immagine di Castelnuovo al Volturno (IS). Alle sue spalle, il versante molisano della catena montuosa delle Mainarde.
(foto: A.Testa)



e dai radicali cambiamenti sociali e culturali degli anni successivi. Scapoli fu una roccaforte alleata sulla Linea Gustav e, dunque, teatro di importanti operazioni militari, mentre Castelnuovo ebbe sì un ruolo strategico, ma purtroppo non altrettanto memorabile: la sua popolazione fu deportata, ed il paese subì un infame bombardamento americano allo scopo di girare un documentario a fini propagandistici. Seguirono, nel dopoguerra, i fenomeni dell'emigrazione e dello spopolamento, ovvie conseguenze del "boom economico" capitalistico, dello smantellamento delle vecchie strutture sociali e della marginalizzazione della cultura rurale e contadina.

Lo spettacolo de "Gl' Cierv" è quindi frutto di un'opera di recupero "colta". La sua messa in scena modifica – in parte anche radicalmente – la struttura della pantomima che si può ricostruire dalle rarissime fonti scritte (la

più remota delle quali risale agli anni '60) e, soprattutto, dalle testimonianze orali raccolte negli ultimi vent'anni.

Le sole maschere che compaiono concordemente in tutte le fonti sono: il "Cervo", "Martino", "Il Cacciatore"; le altre sono frutto di invenzione. La presenza del Maone e delle Janare, ad esempio non è mai attestata nelle fonti: queste maschere rappresentano degli espedienti scenici proposti recentemente ed ormai stabili. Più complesso sembra invece essere il caso della Cerva, seppure la maggior parte dei dati porterebbe a concludere che anch'essa sia una interpolazione recente. Ancora più complesso il caso della paesana che offre il cibo per placare (o per provocare) la furia degli "animali", ma su quest'ultimo non potrò soffermarmi in questa sede, anche perché esso tradisce una stretta relazione con la seconda parte del carnevale di Castelnuovo,

che non è mai stata recuperata e di cui in queste pagine non è questione. Era questo il momento durante il quale veniva messo in scena un "processo a Carnevale", tradizione molto diffusa nell'intera Penisola.

Ora, espunte le aggiunte recenti, la struttura del "rito antico" del Cervo rivela delle componenti che risalgono, con ogni probabilità, ad un passato remoto, o addirittura molto remoto. Questa sua presumibile antichità è tradita principalmente da alcuni fattori, quali la stessa maschera teriomorfa e l'elemento venatorio, il quale d'altronde si confonde con quello, altrettanto arcaico, della messa a morte del capro espiatorio. Anche il gesto del soffio vivificante non è, verosimilmente, una trovata

Nell'altra pagina:

Le Janare, figure stregonesche del folklore locale, non sono mai menzionate nelle fonti sulla pantomima. Esse sono state trasposte in maschera ed integrate nella sceneggiatura successivamente. La loro grottesca e lugubre coreografia apre ancora oggi lo spettacolo carnevalesco de "Gl' Cierv".

(foto: F. Milani)

In basso:

Il Cacciatore si china ad insufflare la vita nell'orecchio del Cervo abbattuto.

(foto: F. Milani)





In alto:

Martino cattura e doma i due "animali" dopo una breve lotta. La maschera della Cerva è attestata solo talvolta nelle testimonianze orali ed è molto probabile che anch'essa costituisca una tarda interpolazione. Anche le corna di cervo che ornano attualmente la maschera sono un'aggiunta posteriore. Dalle fonti orali risulta che nel lontano passato e fino a qualche anno fa fossero usate corna di capra o di bue. Secondo alcuni le corna non c'erano affatto, nella maschera "antica".

(foto: F. Milani)

recente. Del resto in questi elementi, proprio per la loro evidente arcaicità, si sono cercati simbolismi ed allegorie di ogni genere, le quali hanno spesso dato adito ad interpretazioni a dir poco ardite.

Ciò che invece è indubbio, è che l'intero istituto festivo costituisca l'esito di un processo di "carnevalizzazione" che ha molto probabilmente portato, con il tempo (e sicuramente dopo i secoli medievali), ad una differenziazione del carnevale in due parti diverse, temporalmente situate entrambe (le fonti sono concordi al riguardo) nel periodo compreso tra la domenica di carnevale ed il Martedì Grasso, oppure in uno stesso giorno, e cioè, verosimilmente, durante la sola domenica. Al fine di una strumentale tipologizzazione (calendariale, rituale, performativa, etc.), si può quindi affermare che la pantomima del Cervo – soprattutto

se rimessa in relazione al successivo ed oggi scomparso rito del "processo a Carnevale" – si inseriva nel modello degli istituti festivi di origini medievali e moderne del "carnevale", la cui storia è stata ampiamente indagata dalla letteratura scientifica, e le cui valenze rituali avevano una comune, indubbia funzione primaria: una provvisoria sovversione delle normali relazioni sociali tramite la messa in scena teatrale o pseudo-teatrale, tramite lo scherzo, il gioco, il mascheramento e la temporanea abolizione dello spazio e del tempo culturale al fine di una loro conseguente, successiva rifondazione. Se dunque per lunghi anni non fu più sentita la necessità di riproporre un "rito" che evidentemente non era più ritenuto indispensabile, ciò è dovuto al fatto che nella nostra attuale società queste funzioni sarebbero anacronistiche, visto che il nostro ordine culturale

non ha bisogno di esser fondato e ri-fondato ciclicamente. Per le culture c.d. "tradizionali" le tradizioni – è quasi un truismo affermarlo – regolano tutti gli aspetti della vita sociale e sono strenuamente difese dall'usura del tempo, nella nostra cultura del "progresso", della "crescita", dello "sviluppo", al contrario, è il cambiamento ad esser considerato cosa necessaria; le pratiche tradizionali vi sono ritenute relitti obsoleti, sintomi di sclerosi culturale, di superstizione. Di conseguenza la pantomima, se oggi esiste ancora, lungi dal non avere più un senso, ne ha, semplicemente, uno diverso da quello di un tempo. Al riguardo bisogna sottolineare che, anche se negli ultimi dieci anni una vera e propria sceneggiatura "originale" si è stabilmente sovrapposta alla struttura della pantomima più remota, non è tuttavia legittimo appellarsi ad una presunta "autenticità" (e dunque maggiore "verità") del "rito" come attestato nelle fonti orali, visto che il concetto di autenticità non è una categoria operativa nello studio sulle produzioni simboliche di culture "orali" o, come alcuni preferiscono dire, "tradizionali"; e la cultura di Castelnuovo fino alla prima metà del '900 è senza dubbio riconducibile a questa macro-categoria etnologica. Il fatto che ai nostri giorni la maschera del Cervo non abbia più una funzione culturale "forte" ed abbia un significato completamente diverso per le persone che vi assistono passivamente (e che non "vivono" più il "rito"), è uno degli effetti più macroscopici dei cambiamenti sociali, economici, religiosi che si sono verificati nella seconda metà del '900, e che hanno letteralmente spazzato via la cultura agraria e pastorale di Castelnuovo.

Questioni di metodo

Prolifico è stato il rilevamento delle testimonianze orali di anziani informatori originari di Castelnuovo, grazie ai quali è stato possibile ricostituire, per quanto possibile, le caratteri-



Figurina antropomorfa dipinta su un ciottolo, dalla grotta di Fumane, nei Monti Lessini (Verona).

Facies aurignaziana, 34-32000 anni fa. Tranne rarissimi casi, per epoche così remote anche il contesto nel quale il reperto viene rinvenuto non è di grande aiuto per evincerne il senso. L'immagine rappresenta forse un personaggio di un preistorico ciclo mitico? Uno sciamano o un antenato totemico? Oppure un uomo mascherato da animale in occasione di un particolare rito?

(Immagine tratta da *Archeo*, n. 292, 2009, p. 8)

stiche più remote dell'evento carnevalesco e, dunque, la sua storia. Non è stato invece altrettanto fruttuoso lo spoglio della letteratura sui fenomeni in questione: gli studi sulla maschera del Cervo, infatti, non si sono rivelati esemplari per quantità né, tanto meno, per qualità, e ciò principalmente a causa di un carente aggiornamento metodologico degli studiosi che se ne sono occupati, oppure, nei peggiori – ma purtroppo non rari – casi, da una palese incompetenza in discipline storico-antropologiche.

Nei numeri della rivista dell'Associazione culturale "Il Cervo" sono stati pubblicati molti articoli interpretativi, così come molti altri sono apparsi su testate giornalistiche locali o addirittura nazionali. Una buona parte – se non la maggiore – di questa letteratura è stata firmata da persone che con la storia delle tradizioni popolari hanno manifestamente avuto poco a che fare.

In breve, le sole due pubblicazioni attendibili sul carnevale di Castelnuovo che ho potuto consultare sono state: a) la monografia di M. Gioielli, che costituisce un'articolata summa dei numerosi, brevi contributi che egli aveva già dedicato alla maschera di Castelnuovo; tale opera risulta utile per l'attenta analisi morfologica e per la ricostruzione di alcune fasi del processo di "patrimonializzazione" del "rito", oltre che per la documentazione ivi citata e per le fonti orali (alcune delle quali inedite) in essa raccolte; b) l'articolo di una studiosa, M. De Rubertis, che già nel titolo palesa una caricatura storica: "Una festa pagana nel meridione cristiano". L'autrice di questo secondo studio opera una comparazione storico-culturale tra l'istituto festivo dei *lupercalia* nella religione della Roma repubblicana e la pantomima castelnovese. Ora, nella letteratura scientifica storico-religiosa non mancano casi in cui un certo tipo di comparazione abbia permesso di svelare relazioni culturali altrimenti insospettabili o di difficile intelligenza. Si può anzi

affermare che la comparazione è uno degli strumenti metodologici più importanti per lo storico delle religioni e per lo storico della cultura in genere. Valga qui un solo esempio, relativo per giunta a tradizioni attestate in passato anche in Molise: l'istituto del "pianto rituale" nell'Italia del Sud, studiato in un suo celeberrimo libro da Ernesto de Martino, è risultato essere effettivamente (e documentabilmente) una modalità performativa del lutto derivante e sviluppatasi dalla lamentazione funebre antica, attestata pressoché ovunque nel Mediterraneo. Il caso di "Una festa pagana nel meridione cristiano", tuttavia, è completamente diverso: nonostante i molti isomorfismi, tra la maschera del cervo e *faunus lupercus*, così come, più in generale, tra i *lupercalia* ed il carnevale di Castelnuovo, nessuna relazione storica – e tanto meno una filiazione diretta – è accertabile. La civiltà di Roma arcaica e poi classica dove la festa dei *lupercalia* si è sviluppata ed era funzionale non ha nulla in comune con la civiltà del villaggio di Castelnuovo preindustriale. I due riti (dando in questa sede per pacifico che di "rito" si possa parlare nel caso di Castelnuovo, ciò che non è affatto scontato) furono funzionali ad esigenze assolutamente diverse. Ogni comparazione *solo* morfologica e *non* strutturale tra manifestazioni culturali di culture completamente diverse, al fine di individuare una fantomatica "matrice storica" comune o un comune piano simbolico-archetipico, non può che risultare a-storica ed inattendibile.

È necessario, a questo punto, aprire una parentesi di carattere prettamente storiografico: l'esistenza di Castelnuovo non è attestata in fonti scritte prima del XIV secolo, benché le sue mura ne tradiscano chiaramente la primaria struttura di *castrum* alto-medievale. La cittadella fu probabilmente fondata durante il processo di incastellamento dell'intera regione, nel X secolo, anche se non è improbabile, come suggerisce Franco Valente, che essa



Scultura di Michele Peri.

Attuale ideogramma dell'Associazione culturale "Il Cervo" di Castelnuovo al Volturno (web)



sorgesse su un originario nucleo longobardo o tardo-antico.

Ora, grazie ad una indagine storica anche solo elementare, non soltanto una comparazione della pantomima del Cervo con eventi solo apparentemente simili in società antiche o classiche risulta altamente problematica, ma lo stesso uso di aggettivi come “arcaico”, “preistorico”, “millenario” per descrivere un fatto culturale attestato dopotutto “solo” da qualche decennio, in un borgo “solo” secolare, dimostra la sua natura intrinsecamente contraddittoria. Ma il “rito” castelnovese, ahinoi, non è stato definito solo con termini imprestati al gergo delle periodizzazioni; esso è stato fregia-

to con ben altri attributi, che si rinvergono in gran copia nella sua storia degli studi, attributi quali: “magico”, “celtico” (sic!), “dionisiaco” (!!), “sciamanico” (!!!); anche lo stesso Cervo, in quanto maschera del “rito” e in quanto animale, non è stato risparmiato da un uso per lo meno “libero” di siffatte definizioni, e, in barba a qualsiasi coerenza e verosimiglianza, lo si è voluto “simbolo” di tutto o quasi tutto, essere benefico e malefico, “animale archetipico” e, persino, “animale totemico”. Quasi sempre, ciò va da sé, queste definizioni non sono state motivate dai loro autori.

Per farla breve, gli studiosi che, chi più chi meno, hanno seriamente intrapreso lo studio

del carnevale di Castelnuovo, hanno quasi sempre obliterato la necessità di una corretta contestualizzazione diacronica (storica) e di una corretta analisi sincronica socio-etnologica. Per giunta, si è spesso arrivati a leggere addirittura nell’attuale messa in scena – che di fatto è, nel senso tecnico del termine, uno spettacolo – il senso di un “rito millenario”, ed a ricercarvi l’alveo cerimoniale dove “la natura”, “il fuoco purificatore del maone”, “l’oscurità”, “la montagna” ed altri elementi per lo più inventati di sana pianta riceverebbero il sacrale crisma della simbolizzazione universale.

Bisognerebbe però evitare di cadere nell’errore esattamente contrario, e cioè in uno sterile eccesso di scrupolo interpretativo. È infatti indubbio che nella maschera del Cervo siano riscontrabili dei caratteri di “arcaicità” (che comunque, come ci insegnava già cinquant’anni fa Lévi-Strauss nel suo articolo “La notion d’archaïsme en ethnologie”, è un’altra categoria alquanto vaga ed ambigua), ma questi caratteri non dovrebbero essere i soli a veicolare l’esegesi. Come se il folklore in quanto oggetto

Nell’altra pagina:

Questa stampa porta in didascalia il titolo “Sciamano o sacerdote diabolico tungusi”. Una comparazione che non tenga sempre conto di precise esigenze storiche può indurre in grossolani errori. In questo caso, tra lo sciamano disegnato o meglio “interpretato” dall’artista olandese e la maschera del Cervo di Castelnuovo non possono e non potrebbero esserci relazioni di alcun tipo, nonostante gli evidenti isomorfismi. Interessante per lo storico della cultura è piuttosto quanto un cristiano protestante del XVIII secolo fosse portato a considerare “diabolico” un operatore magico di una cultura esotica. Il Cervo di Castelnuovo non ha subito un simile processo di diabolizzazione, la quale si riscontra invece in un’altra maschera carnevalesca molisana, il Diavolo di Tufara.

(immagine tratta dal libro di Nicolaas Witsen Noord en Oost Tartarye, del 1705).

In basso:

La maschera del Diavolo, da Tufara (CB). Essa è analoga – dunque comparabile – a quella di Castelnuovo, sia da un punto di vista tipologico e morfologico che strutturale.” (foto G. Rinaldi)





Particolare di una porta scolpita proveniente dal Chitral, Pakistan (Musée du Quai Branly, Paris, cod. inv. 70.2001.27.508), XIX secolo.

Oggetto raccolto presso i Kalash, ultimo popolo non islamizzato della regione. Le attività economiche di questo gruppo si basano soprattutto sull'allevamento di bovini, ovini e caprini. Nei loro villaggi non è raro imbattersi in sculture cornute di ogni sorta, che rappresentano spiriti buoni o cattivi (pari). La cultura materiale ed i metodi di produzione dei beni del gruppo umano dal quale esse provengono rendono evidente la ragione di alcune caratteristiche dell'arte e della religione (web)

di studi risulti importante o interessante solo nella misura in cui manifesti delle marche "archetipali", o "primordiali", o "pagane", etc.

Sia qui detto un'ultima volta: tutte le caratterizzazioni di questa sorta sono non rigorose e costituiscono per giunta dei veri e propri abusi terminologici. Non è un caso dunque se nella stragrande maggioranza degli studi dove si usano queste espressioni, le analisi siano caratterizzate da un associazionismo semplicistico e privo di qualsiasi cautela metodologica, e di conseguenza vi abbondino sfrenate comparazioni trans-culturali, azzardatissime ipotesi psicologiche, pseudo-storiche, diffusionistiche, etc.

Anticipo che una rigorosa e, spero, completa messa a punto critica della letteratura sulla maschera del Cervo – che qui è stata solo abbozzata a grandissime linee – verrà presentata nel mio saggio di prossima pubblicazione e verterà tanto sugli studi di Gioielli e De Rubertis quanto su quelli meno attendibili.

Conclusioni

Non è tra gli scopi di questo breve contributo trarre delle conclusioni definitive dalla serie di dati discussi o a cui si è solo accennato. Mi piacerebbe però tornare su delle questioni generali e metodologiche che, a loro modo, costituiscono una forma di ricapitolazione e di integrazione a quanto detto.

Il Cervo di Castelnuovo non è l'unica maschera teriomorfa della penisola italiana, così come Castelnuovo non è il solo borgo appenninico ad aver conservato tradizioni remote, seppur trasformate, spesso stravolte, ma sempre ri-funzionalizzate e rese significative nel presente. Per tutto ciò che concerne i "beni" cosiddetti "immateriali" (preferisco: le tradizioni popolari), la categoria di "fossile culturale" è valida solo relativamente, perché ciò che non ha più senso o che viene percepito come "inutile", in una data società, cade in disuso e

scompare. È poi importante sottolineare ancora una volta che ogni fatto culturale va sempre ricondotto al contesto geografico, sociale, economico, religioso in cui nasce, si sviluppa ed eventualmente muore; in una parola, alla sua storia. Solo da una corretta storicizzazione e relativizzazione di ogni dato è possibile ricavare un *sensu* che contribuisca agli scopi dell'indagine storica. Ed il *sensu* di una qualsiasi manifestazione della realtà empirica – così come le stesse domande che noi ci poniamo su di esso – è soggetto ai cambiamenti insiti in ogni processo storico. Ciò vuol dire, per tornare allo specifico del nostro caso, che di certo il Cervo della società di agricoltori e pastori vissuti a Castelnuovo cento anni fa non ebbe lo stesso significato e non rispose alle medesime necessità culturali della maschera che i castelnovesi e i visitatori di oggi osservano con un misto di divertimento ed ancestrale timore durante lo spettacolo de "Gl' Cierv", in un mondo completamente diverso.

Come già detto, sono numerose le maschere simili o addirittura analoghe a quella del Cervo. Esse "sopravvivono" specialmente in quelle regioni in cui la "cultura egemonica" – o consumistica, o urbana, o come più piaccia generalizzare – non è ancora arrivata a cancellare consuetudini evidentemente ben radicate. Regioni come il Meridione d'Italia, appunto. Inoltre, e ciò per passare dal piano regionale e "macro-economico" a quello micro-spaziale ed etnologico, le zone di montagna sono per antonomasia quelle dove l'isolamento geografico oppone forte resistenza alle influenze culturali provenienti dall'esterno, e dove di conseguenza si rileva una forte tendenza alla conservazione degli usi e delle consuetudini tradizionali. Fino a qualche anno fa si poteva forse ancora parlare di una "ideologia del paese di montagna" o di una "civiltà degli Appennini", così come si è parlato di una "civiltà della Transumanza", ma la natura di queste cose è cambiata velocemente e radicalmente. ■

NOTA

Questo articolo è una sinossi di un più completo studio in fase di stesura, che verrà pubblicato prossimamente sulla rivista di etnomusicologia *Utriculus*, oppure in forma di monografia. Tutte le questioni che qui sono sottintese o a cui si accenna soltanto, saranno ampiamente trattate in quella sede.

Bibliografia

Vincelli G. (1965 [1996]): Isernia e la Valle del Volturno. In: Lombardi Satriani L. M. (a cura di), Santi, streghe e diavoli. Il patrimonio delle tradizioni popolari nella società meridionale e in Sardegna. Einaudi, Roma, 141-147.

Gioielli M. (1997): L'Uomo Cervo. Associazione culturale "Il Cervo", Isernia.

De Rubertis M. (1997): Una festa pagana nel meridione cristiano. *L'Arcolaio*, 4: 7-36.

I periodici dell'Associazione culturale "Il Cervo": Il Richiamo (1993). Il Richiamo del Cervo (1994-1995). Il Cervo e la Montagna (1996-1997). Il Richiamo (2002-2007).

Caro Baroja J. (1965): El Carnaval, analisis historico-cultural. Taurus Ediciones, Madrid.

Valeri V. (1979): le voci "Festa" e "Rito". In: Enciclopedia Einaudi. Einaudi, Torino.

Cirese A. M. (1973): Cultura egemonica e culture subalterne. Rassegna degli studi sul mondo popolare tradizionale. Palumbo Editore, Palermo.

Brelich A. (1966): Introduzione alla storia delle religioni. Edizioni dell'Ateneo, Roma.

Sabbatucci D. (1991): Sommario di storia delle religioni. Bagatto Libri, Roma.

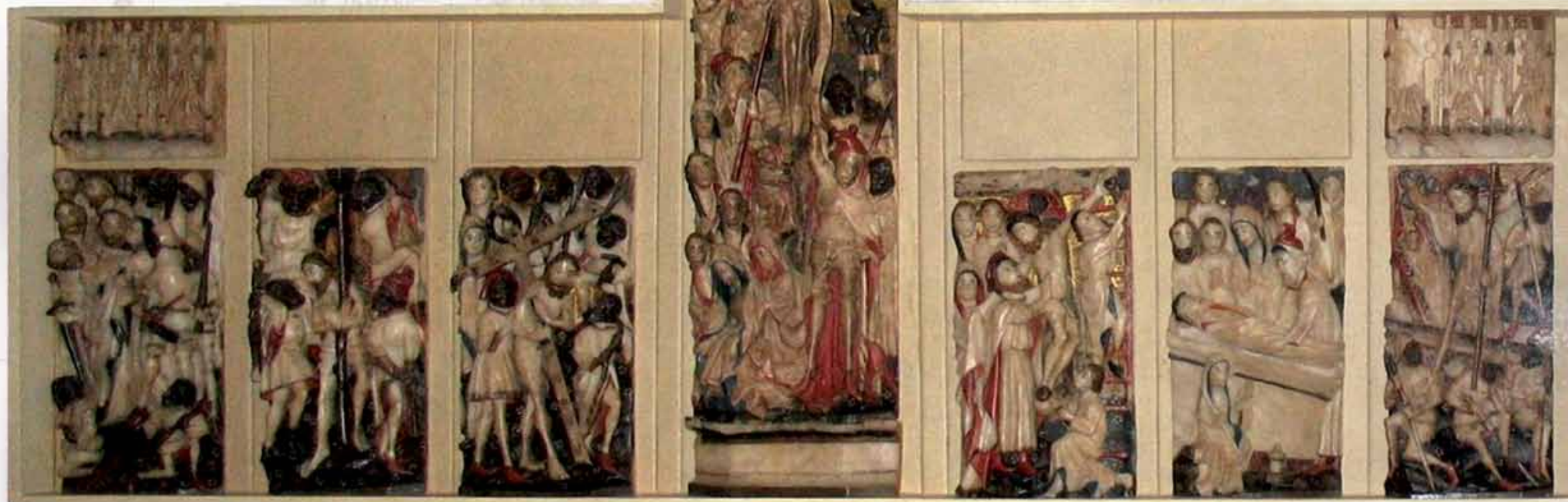
Lévi-Strauss C. (1958 e 1973): *Anthropologie structurale e Anthropologie structurale deux*. Librairie Plon, Paris.

UN ALABASTRO INGLESE NEL REGNO DI NAPOLI

Il caso del polittico del museo archeologico di Venafro

di Roberta Venditto - Università degli studi del Molise

L'altare in alabastro scolpito, conservato nel Museo Archeologico di Venafro, è uno dei rari esempi in Italia di polittico di produzione inglese ancora integri. Seppur lacunoso in alcuni particolari, come la cornice originaria, presumibilmente in legno, o i baldacchini di alabastro intagliato che sormontavano le formelle, dei quali solo due si sono conservati, restano tutte le sette formelle attraverso le quali viene narrata la passione di Cristo.



Venafro, Museo di Santa Chiara, da SS.
Annunziata, Polittico della Passione,
alabastro scolpito e policromato, inizi XVI sec.

(foto: R. Venditto)

Da sinistra:
Crocifissione
Cattura di Cristo
Flagellazione
Salita al calvario
(foto: R. Venditto)



La formella centrale, quella della Crocifissione, è più alta delle altre in quanto scena principale. Le altre formelle presentano da sinistra verso destra le scene della Cattura di Cristo, della Flagellazione, della Salita al Calvario, della Deposizione dalla Croce, della Deposizione nel sepolcro e della Resurrezione. I personaggi ed i particolari sono finemente scolpiti nell'alabastro ed i loro ruoli sono evidenziati dall'uso dei diversi colori nei quali sono realizzati: i buoni conservano il colore chiaro naturale della pietra, con l'aggiunta di dorature sulla barba e sui capelli, mentre i cattivi hanno il volto e le mani di colore scuro.

Fino al 1979 le formelle erano posizionate in una cappella della chiesa dell'Annunziata di Venafro, ai lati di un grande crocifisso ligneo



policromo, ricomposte arbitrariamente in cornici di gesso, poste in modo da rispondere solo a criteri di simmetria. Proprio nel 1979 le formelle, insieme ad altri manufatti presenti nella chiesa, furono rubate. Ritrovate fortunatamente, furono consegnate alla Soprintendenza che le affidò prima all'ICR (Istituto per la Conservazione ed il Restauro) e poi al museo. Le sette formelle che formano il polittico, prive della loro cornice originaria, durante la fase di restauro del 1983 furono ripulite e poi riassemblate in una cornice rettangolare, per conferire loro, almeno nella disposizione generale, l'antico aspetto di oggetto d'arte mobile. Nel 1984 l'altare è stato posizionato in una sala al secondo piano del Museo Archeologico di Santa Chiara a Venafro, dove si trova ancora

oggi, non più nella chiesa per motivi di conservazione e sicurezza.

La lavorazione dell'alabastro per la fabbricazione di oggetti d'arte e devozionali si sviluppa in Inghilterra nei territori vicini alle cave del materiale presso le contee di Derby e Stafford. Inizialmente le formelle sono lastre uniche spesso affiancate da statue o dipinti. L'evoluzione della lavorazione porta però ad una crescita dei lavoratori e delle botteghe di alabastri fino ad arrivare, nel XV sec., al periodo di massimo sviluppo della produzione con una realizzazione anche seriale e standardizzata delle opere che in origine erano più curate e raffinate. Se la diffusione dei polittici aumenta intorno al 1550, quando la riforma protestante mette al bando le immagini cristiane che ven-



gono così esportate, nello stesso tempo questa contribuisce anche a porre fine alla produzione, che quindi rimane circoscritta geograficamente e temporalmente lungo l'arco di due secoli, dalla metà del XIV alla metà del XVI.

La diffusione degli altari è legata ai rapporti diplomatici attraverso i quali i manufatti potevano essere donati non solo a chiese o vescovi, ma anche a signori e regnanti per la devozione in cappelle private. Gli altari erano oggetti di lusso che, grazie alla loro policromia e all'utilizzo dell'oro, erano considerati doni adatti in diversi ambiti. Il fatto di essere trasportabili con facilità ne aumentava la possibilità di diffusione e le richieste, non solo da parte dei regnanti inglesi ma da quelli di tutta Europa, compresi il Papa e le potenti cariche ecclesia-

stiche. Della grande produzione medievale di alabastri rimangono in tutta Europa solo cinquanta altari completi e circa duecento frammenti.

Gli altari che si conservano integri nel nostro paese sono in numero minore rispetto alle altre nazioni europee, sia per la distanza che per la lontananza culturale dall'arte del nostro Rinascimento. Altari e frammenti in alabastro scolpiti si trovano a Torino, Milano, Venezia, Genova, Pisa, Ferrara, Napoli, Catania, Trieste. Fra questi i polittici più utili per il confronto considerati in riferimento all'altare molisano, sono quelli di Napoli e Ferrara, sia per la conservazione che per le affinità iconografiche.

Gli altari di Venafro e Ferrara sono più strettamente legati tra di loro dal punto di vista iconografico. Forti legami si riscontrano anche dal punto di vista morfologico soprattutto nel modo di rendere gli sfondi, le aureole, la croce o il sepolcro. Sostanziali sono però le differenze stilistiche per l'intaglio delle figure, nei panneggi e nelle stesse espressioni dei volti, molto più caratterizzati ed arrotondati a Ferrara. Alcuni particolari, come la diversità nel posizionamento di alcune figure o la maggiore capacità di intaglio nell'esempio di Ferrara, fa supporre che pur essendo molto vicini cronologicamente non siano stati realizzati dalla stessa mano, probabilmente non dalla stessa bottega. Anche iconograficamente, del resto, l'esemplare di Venafro può essere considerato una variante con alcuni temi aggiunti rispetto a quello di Ferrara, come ad esempio la figura di Malco nella prima formella, rappresentato inginocchiato sotto Cristo nell'atto di coprirsi con la mano l'orecchio destro, o la Maddalena, nella sesta formella, posta in primo piano e rappresentata con lunghi capelli raccolti in trecce e con il vasetto di unguento.

Sulla base delle diverse caratteristiche morfologiche e stilistiche pare possibile attribuire l'altare di Venafro ad una produzione inglese

del tardo XV sec., più precisamente fra il 1480 ed il 1500, proveniente da una delle botteghe attive a Nottingham, centro di maggior produzione di polittici e del quale si conservano formelle iconograficamente simili a quelle molisane già a partire dall'inizio del XIV sec.

Per capire come possa essere arrivato un polittico inglese nella cittadina di Venafro bisognerebbe possedere notizie più circostanziate, ad esempio la testimonianza dell'arrivo tramite una donazione o una committenza. Si possono però stilare una serie di ipotesi sulla base di testimonianze storiche riguardanti gli aspetti sociali della cittadina fra il Quattrocento e il Cinquecento e a partire dalla storia della chiesa dell'Annunziata, la quale fu costruita prima del 1387 come sede della confraternita dei Flagellanti che in quell'anno avevano sottoposto il proprio statuto all'approvazione del vescovo di Venafro.

La diffusione di queste associazioni laiche, che con il tempo si trasformeranno in opere pie, era iniziata nel centro Italia alla metà del XIII secolo e si era diffusa in maniera rapida e capillare per tutto il settentrione. La diffusione al sud era stata più lenta ma era avvenuta già alla metà del '300: a Napoli già, alla metà del XIII sec., si era dato vita a tutta una serie di nuove esperienze religiose e associative che la avvicinavano a tanti altri centri urbani dell'Italia centro-settentrionale.

Non è difficile ipotizzare uno stretto legame della confraternita con Napoli, se non addirittura identificarvi la provenienza dei suoi fondatori.

Molti hanno voluto vedere proprio in questi rapporti fra le confraternite meridionali la possibilità dell'arrivo a Venafro del polittico, soprattutto considerando il fatto che già ad un secolo dalla sua fondazione la confraternita dei battenti era divenuta una delle più importanti e ricche della città. Proprio nel momento di massima fioritura dell'associazione, intorno

Nell'altra pagina:

Deposizione dalla Croce

(foto: R. Venditto)

In basso:

Particolare della *Deposizione nel sepolcro, Maddalena*

(foto: R. Venditto)

alla fine del XV sec., sarebbe stato importato il polittico, pochi anni dopo quindi la sua realizzazione in Inghilterra. A questo livello si potrebbe anche ipotizzare che l'altare fosse stato importato proprio per essere donato a Venafro o da un ricco possidente molisano, magari un membro della stessa confraternita napoletana legata ai battenti di Venafro o appartenente alla famiglia dei Pandone, che nella cittadina si erano insediati come feudatari già dal 1443. Se



In basso, da sinistra:*Deposizione nel Sepolcro**Resurrezione*

(foto: R. Venditto)

poi si considera ad esempio il fatto che il Papa ricordato in una lapide nella chiesa dell'Annunziata per la fondazione della confraternita è lo stesso (Urbano VI) che avrebbe fatto importare le due statue di san Pietro e Paolo a Santa Croce di Gerusalemme, si intuisce come non solo il commercio degli altari in alabastro fosse già avviato in Italia, ma anche che l'acquisto sia stato fatto esclusivamente per la chiesa. Si potrebbe ritenere che tra il 1480-90 e i primi anni del 1500 il polittico sia arrivato a Venafro e portato nella chiesa. Questo periodo della storia di Venafro tuttavia fu particolar-



mente travagliato, con continue guerre, anche a livello locale, fino all'arrivo degli spagnoli. Pertanto, pare più plausibile che l'altare sia arrivato alla fine del XVI sec. quando iniziarono i primi lavori di ampliamento della chiesa. Nel 1519 l'architetto Battista della Valle cedette una propria casa al priore della confraternita per l'ampliamento della chiesa (conclusosi nel 1591): per cui non si può escludere che si trattasse di un dono per la nuova chiesa, proprio in un periodo in cui la diffusione delle opere in alabastro era decisamente fiorente, favorita in Inghilterra dalla riforma protestante. Questa tesi sarebbe plausibile soprattutto se si considera il fatto che la chiesa e la confraternita erano sicuramente più ricche alla fine del '500 rispetto alle condizioni iniziali: lo conferme-



rebbero le ridotte dimensioni della chiesa primitiva, ampliata proprio per rispondere alle nuove esigenze dell'istituzione.

Nel 1771 terminarono i lavori che conferirono all'interno della chiesa l'aspetto attuale e le formelle furono murate vicino al Crocifisso ligneo. L'altare era allora già smembrato, il che potrebbe far presupporre la sua presenza nella chiesa già da diversi secoli e immaginare diverse circostanze per lo smontaggio: fin quando la cornice in legno è stata intatta il polittico è rimasto nella sua forma originaria, quando poi la cornice non è stata più ritenuta consona è stata eliminata ed il polittico smembrato; oppure può essere che sia stato smembrato quando nella stessa cappella è stato portato il crocifisso ligneo policromo, e, non avendo lo spazio per esporre l'altare integro, le formelle sarebbero state murate ai lati della scultura.

In ogni caso pare scontato che l'arrivo dell'altare in Molise abbia avuto come tappa intermedia dall'Inghilterra il porto di Napoli, capitale del Regno aragonese. Se i rapporti fra Venafro e Napoli sono testimoniati da tante fonti e da tanti monumenti della città, non è altrettanto facile stabilire un legame fra i tre polittici presenti sul territorio dell'antico regno. Oltre alla diversità stilistica fra i pezzi, che fa presupporre l'acquisto in posti e tempi diversi, non è possibile riscontrare né i legami con committenti né i semplici motivi della richiesta di questo tipo di oggetti.

In generale, per l'arrivo di questi tre pezzi nel regno di Napoli, si possono ipotizzare oltre a legami forti con l'Inghilterra, anche l'influsso dell'arte durazzesca ed il gusto per le forme nordiche, che possono aver stimolato questo gusto e questa importazione. I legami commerciali con l'Inghilterra, che ovviamente diventano canali anche per la diffusione del gusto artistico, si sviluppano soprattutto quando Napoli viene inserita in un complesso di territori più ampi sotto la corona spagnola.

L'importanza della capitale meridionale come centro di scambi, sia nazionali che non, è nota: Napoli era il centro di raccolta e di smistamento di tutto ciò che arrivava nel regno. A livello artistico subiva ed accoglieva vari influssi da diversi luoghi e dettava le regole su come questi influssi sarebbero arrivati al resto del regno.

Un altare in alabastro a Napoli poteva essere donato, commissionato o acquistato da chiunque: regnanti, ricche famiglie, ambasciatori.

A Venafro il polittico può essere arrivato solo perché la cittadina ed i suoi ricchi esponenti, dai Pandone ai membri della confraternita, erano inseriti in una rete commerciale e culturale più ampia, quella di un regno che, soprattutto a partire dalla reggenza del re Alfonso D'Aragona, sarà punto di riferimento centrale sia per il territorio spagnolo amministrato dal sovrano, sia per le relazioni e gli scambi di tutta Europa. ■

Bibliografia

Basile G. (1986): Il polittico della passione di Venafro, recupero, restauro, fruizione. In: *Conoscenze*, 3, pp. 109-128.

Capini S., Catalano D., Morra G. (1996): *Venafro*, Isernia.

Cheetham F. (1984): *English medieval Alabasters*, Oxford.

Hildburg W.L. (1955): Some english medieval alabaster carvings in Italy. In: *The antiquaries journal*, XX/ XV, pp. 182-186.

Morra G. (2000): *Storia di Venafro dalle origini alla fine del Medioevo*, Campobasso.

Pace V. (1980): Profilo di Storia dell'Arte dal Medioevo ai giorni nostri. In: Gattei S. (a cura di) *Molise, Electa*, pp.138-141.

Trombetta A. (1984): *Arte nel Molise attraverso il Medioevo*, Campobasso, Cassa di Risparmio Molisana Monte Orsini.

Valente F. (1979): *Venafro origine e crescita di una città*, Edizioni Enne.



Giugno 20 | Gennaio 2010 6

Tutte le anime della mummia. La vita oltre la morte ai tempi di Sety I

Chianciano Terme (Si)
Museo Civico Archeologico

Un centinaio di oggetti provenienti dalle maggiori collezioni egizie d'Italia e la ricostruzione parziale di una delle sepolture faraoniche più grandi della Valle dei Re, sono il cuore pulsante della mostra. Lo scopo dell'esposizione è quello di illustrare il rituale funerario egiziano in età ramesside, mettendo a confronto lo straordinario contesto sepolcrale del faraone Sety I, con un ideale corredo funerario di privato della stessa epoca. I raffinati oggetti esposti in mostra raccontano quali "elementi incorporei" costituiscono la persona, e cioè quante sono le "anime" di un egiziano, da proteggere con cura nella tomba perché il defunto abbia una vita eterna dopo la morte.

Orari: 10-13; 16-19
Chiusura: lunedì
Info: 0478.30471
archeochianciano.blogspot.com

Una mostra dedicata al lusso come valore positivo, come esaltazione della mente umana, come tendenza benefica di avvicinamento all'eterno e alla perfezione. Un percorso nel lusso inteso come aspirazione alla costante bellezza; un viaggio nel piacere della vita della antica Roma imperiale; un omaggio ai piaceri della vita (dalla cura del corpo all'abbigliamento, dai gioielli alle spezie). Grazie alla collaborazione con il Centro Historia Plantarum di Napoli, sarà possibile seguire un percorso sensoriale che permetterà al visitatore di sentire i profumi di incenso, mirra, cocciniglia, nardo, di toccare silfio, melograno, amomo, di apprezzare la bellezza del lino e della seta.

Orari: 8.30-19.30
Chiusura: lunedì
Info: 02.29010404
fondazionednart.it



Settembre 25 | Gennaio 2010 10

Luxus. Il piacere della vita nella Roma imperiale

Torino
Museo di Antichità



Dicembre 4 | Giugno 2010 27

Omaggio alla Civiltà dell'America Latina e dei Caraibi

Brescia
Museo del Monastero di Santa Giulia

In occasione del bicentenario dell'Indipendenza dell'America Latina dal dominio coloniale, viene allestita una grande mostra articolata in due sezioni, precolombina e post-colombina. La prima, *Inca. Origine e misteri delle Civiltà dell'Oro*, propone un viaggio lungo la storia di quelle culture precolombiane meno note, sviluppatasi nel Perù a partire dall'VIII secolo a. C. La seconda sezione, *Plus Ultra. Oltre il Barocco. Segni d'identità nell'arte latinoamericana*, ripercorre invece i tratti di un particolare fenomeno artistico e spirituale, il barocco coloniale, manifestazione tangibile del non facile rapporto fra Nuovo e Vecchio Mondo.

Orari: 9.30-17.30
Chiusura: lunedì
Info: 030.29778340
bresciamusei.com

Circa 100 opere di eccezionale eleganza e raffinatezza, provenienti dai più famosi musei del mondo, per ricostruire la complessità di una scuola figurativa da cui deriva lo sviluppo dei generi pittorici moderni. Dal paesaggio alla natura morta, dalla decorazione scenografica alla pittura popolare, la mostra svela tutti i temi della pittura antica di Roma attraverso grandi affreschi, raffinati ritratti su legno, decorazioni, fregi e vedute di grande vitalità, recuperati sia dalle domus patrizie sia dalle abitazioni e botteghe popolari. L'originalità di tale produzione permette di superare la visione di una pittura romana come erede passiva del patrimonio classico greco.

Orari: da domenica a giovedì 10-20; venerdì e sabato 10-22.30
Info: 06.39967500
scuderiequirinale.it



Settembre 24 | Gennaio 2010 17

Roma. La pittura di un impero

Roma
Scuderie del Quirinale



Giugno 18 | Gennaio 2010 15

Principi ed eroi della Basilicata antica

Potenza
Museo Archeologico Nazionale della Basilicata

L'esposizione vuole portare l'attenzione sulle manifestazioni del potere e i rituali che caratterizzano le aristocrazie italiche della Basilicata antica tra VII e VI secolo a.C. Il nucleo principale è dedicato al "Palazzo" di Torre di Satriano, costruito intorno alla metà del VI secolo a.C. da artigiani greci provenienti dalla costa ionica. La straordinaria decorazione architettonica che ornava la monumentale dimora è contraddistinta da un fregio figurato che sintetizza in modo emblematico il mondo ideale delle élites insediate nell'Appennino lucano. Seguendo il percorso espositivo emerge con assoluta chiarezza il ruolo di queste aristocrazie guerriere che, nell'ambito di un articolato sistema di contatti con le colonie greche della costa ionica (Metaponto, Taranto) e con i Greci e gli Etruschi sul Tirreno, si rifanno ai valori etici degli eroi omerici.

Orari: lunedì 14-20; martedì-domenica 9-20
Info: 0971.21719
archeobasi.it

La mostra mira a far conoscere la personalità e il significato dell'opera di tre insigni studiosi di origine roveretana, protagonisti della ricerca storico-archeologica tra la fine dell'800 e gli inizi del '900, la cui fama travalicò i confini regionali e nazionali. Ricercatori militanti, veri e propri pionieri nell'ambito dell'indagine sul campo, tutti e tre, sia pure in modo diverso l'uno dall'altro, furono spinti dal desiderio di conoscere verso terre lontane dalla madrepatria, alla ricerca delle testimonianze delle antiche civiltà del bacino mediterraneo, di cui verrà esposta una scelta significativa di reperti.

Orari: 9-12; 15-18
(da metà giugno a metà ottobre: venerdì e domenica, 20-22)
Chiusura: lunedì
Info: 0464.439055
museocivico.rovereto.tn.it



Ottobre 2 | Giugno 2010 30

Orsi, Halbherr, Gerola. L'archeologia italiana nel Mediterraneo

Rovereto (Tn)
Museo Civico



XX Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico Rovereto

5-10 ottobre 2009

La Rassegna Internazionale del Cinema Archeologico nasce nell'aprile del 1990 a Rovereto con l'intento di raggiungere e sensibilizzare il grande pubblico sui temi della ricerca archeologica e della tutela del patrimonio culturale. Ogni anno vengono proiettati in media dai 60 ai 70 filmati e attraverso il voto del pubblico viene attribuito il premio "Città di Rovereto - Archeologia Viva"; ogni due anni inoltre una giuria internazionale attribuisce il Premio Paolo Orsi al film giudicato migliore entro una selezione di opere cinematografiche. La selezione è tematica e attiene le opere di recente produzione. Quest'anno il tema sarà "Archeologia delle Civiltà Mediterranee". La conoscenza in campo archeologico viene approfondita tramite molteplici incontri e conversazioni con i diretti protagonisti della ricerca e i responsabili della conservazione e della tutela, archeologi e scienziati provenienti da tutto il mondo.

Info: 0464.439055
museocivico.rovereto.tn.it



Museo Civico Archeologico di Chianciano

3 ottobre:

"L'Egitto alla corte dei papi: nascita della collezione vaticana", a cura di Alessia Amenta, Responsabile del Reparto di Antichità Orientali dei Musei Vaticani a illustrare

17 ottobre:

"Il gigante del Nilo: Giovanni Battista Belzoni", a cura di Marco Zatterin, giornalista e scrittore

Dicembre:

Convegno scientifico dal titolo "L'Egitto in Età Ramesside", con la partecipazione dei principali studiosi italiani di Egittoologia

Concorso a premi dal titolo "Tutte le anime della Mummia. La vita oltre la morte ai tempi dei faraoni" che prevede la premiazione del disegno o del modellino più creativo ispirato al rituale funerario antico egiziano con un week-end soggiorno a Bologna per la famiglia e visita alla collezione egiziana del Museo Civico Archeologico in compagnia della curatrice della mostra

Presentato a Roma il Museo Virtuale dell'Iraq

Il Museo Virtuale dell'Iraq nasce da un protocollo d'intesa tra il Ministero degli Affari Esteri e il Consiglio Nazionale delle Ricerche,



nel quadro di una missione che ha visto l'Italia operare in prima linea per la stabilizzazione e la ricostruzione dell'Iraq. Visitabile sul sito www.virtualmuseumiraq.cnr.it, in lingua inglese, araba e italiana, non si sovrappone a quello reale di Baghdad, ma si presenta come una selezione delle opere più significative del territorio iracheno e della sua plurimillennaria civiltà, alcune delle quali provenienti da musei di tutto il mondo.

Otto sono le sale da ammirare e ciascuna corrisponde ad una fase storica della Mesopotamia antica: preistoria, periodo sumero, accadico, neosumerico, assiro, babilonese, achemenide e seleucide. Ogni ambiente si presenta con un allestimento diverso ed ospita manufatti con tre livelli di approfondimento: una scheda descrittiva illustra la provenienza, il materiale, le dimensioni, la cronologia ed il luogo di conservazione del reperto; la voce 'explora' consente di ammirare la ricostruzione 3D dell'oggetto, realizzata fedelmente grazie a tecnologie scanner laser di acquisizione tridimensionale; infine, alcuni reperti sono spiegati da un filmato di tre/quattro minuti.

Passando da una stanza all'altra, accompagnato dalla musica, il visitatore passa in rassegna opere di capitale importanza: in tutto 70 reperti dei quali 40 con ricostruzioni 3D. Il sito contiene anche 22 filmati e 18 elaborazioni cartografiche di siti archeologici, visitabili in circa 6 ore di navigazione.

www.virtualmuseumiraq.cnr.it

LIBRI

Lezioni di archeologia
Daniele Manacorda



L'archeologia è una disciplina ma anche una forma mentale, un modo di guardare la realtà che assegna forma materiale alla nostra "durata" nel tempo. L'archeologo tenta di ricomporre un puzzle infinito i cui tasselli sono parte del flusso ininterrotto della storia, dalla preistoria alla modernità. Il volume, che si avvale di un ricco apparato illustrativo, segue il filo di un lungo ragionamento che si dipana intorno a una "metafora biologica", aiutando il lettore ad accostarsi alle fonti archeologiche attraverso i concetti di nascita, vita, morte e rinascita. Si sofferma poi sull'approfondimento di tematiche specifiche quali il concetto di "perduto", il rapporto tra materialità, testualità e oralità, tra originale e copia.

Laterza Editore, 2008
 pp. IX-292, € 30

L'evoluzionista riluttante
David Quammen



Chi era davvero Charles Darwin? Uno studioso che scriveva libri, amante della tranquillità domestica, oppure un viaggiatore irrequieto? Un uomo cauto e timido o l'infaticabile ricercatore che scoprì in sé l'intuizione che avrebbe

ridefinito la storia della specie umana? Uno schivo e solitario allevatore di colombi o un padre e un nonno affettuoso? Un collezionista di scarafaggi o un abile giocatore di biliardo? Darwin era tutto questo, e molto di più. Sulla teoria dell'evoluzione e sul suo creatore sono state scritte montagne di libri e articoli, dai più divulgativi ai più specialistici. David Quammen ha invece affrontato il "personaggio" Darwin da un'altra prospettiva, partendo dal dato biografico del naturalista inglese per intrecciarlo in una rete sempre più fitta con il percorso intellettuale e scientifico che lo portò a pubblicare - dopo anni di letture, approfondimenti, ricerche e tentennamenti - il testo che avrebbe posto le basi della biologia contemporanea: L'origine delle specie. Il risultato un ritratto a tutto tondo di Darwin visto come scienziato, marito, di un uomo che dalla tranquilla campagna inglese stava preparando una rivoluzione culturale che ancora oggi non ha esaurito il proprio vigore.

Code Editore, 200
 pagg. 234, € 22

L'avvocato del diavolo. Il ruolo della superstizione nelle società umane

James George Frazer

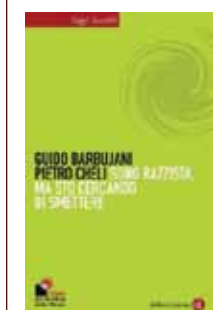


Protagonista di questo testo, opera di uno dei padri fondatori dell'antropologia, è un oggetto difficile da definire e analizzare, eppure sempre presente in ogni forma di società umana: la dimensione magica o meglio, la superstizione.

Lungi da una rigida condanna di ogni forma di magia, Frazer dimostra come le forme del rispetto "superstizioso" per l'integrità altrui siano il cemento che tiene unite le istituzioni fondamentali della società, primitiva o moderna che sia: il governo, la proprietà privata, il matrimonio. E proprio il timore reverenziale del tabù che non può essere infranto, il principale elemento di coesione dei raggruppamenti umani. Le pulsioni irrazionali dell'umanità portano in tal modo ad una maggiore integrazione sociale.

Donzelli Editore, 2008,
 pp. 184, € 15

Sono razzista ma sto cercando di smettere
Guido Barbujani, Pietro Cheli



Recentemente, il premio Nobel James Watson ha dichiarato che è scientificamente dimostrabile l'inferiorità intellettuale degli africani

rispetto agli europei. Possibile che un luminaire degli studi scientifici fomenti un simile pregiudizio? A partire da questa affermazione, Guido Barbujani, genetista e studioso dell'evoluzione, e Pietro Cheli, giornalista culturale, ci guidano in una ricognizione del razzismo tra scienza, storia e letteratura, fino a toccare i nuovi aspetti assunti dal fenomeno in un mondo sempre più caratterizzato da imponenti flussi migratori e da nuove incertezze sulla nostra identità.

Laterza Editore, 2008
 pp. 133, € 10

LIBRI

Genealogia del Primitivo. Il musée du quai Branly, Lévi-Strauss e la scrittura etnografica Camilla Pagani



L'antropologia scientifica dei nostri giorni "inventa" l'altro per il fatto stesso di trascriverlo e di registrarlo, riducendo la sua parola vivente e integrale alla materialità e alla logica di un testo. Di qui quel "malinteso" costitutivo e strutturale che caratterizza la pratica scientifica dell'antropologia. Malinteso che rende appunto la scienza dell'uomo sempre di là da venire.

Perché studiare le società 'primitive'? Perché rappresentare l'Altro ed esporre i suoi manufatti in un luogo del sapere occidentale, quale è un museo? ... L'intento esplicito di queste ricerche è di mettere a confronto due tipologie di sguardo, quello estetico e quello antropologico, come esempi di visioni occidentali sulle altre civiltà per mettere in evidenza i pregiudizi e i condizionamenti che, inconsapevolmente o meno, preorientano il modo di guardare. (Camilla Pagani)

Negretto Editore, 2009
pp. 124, € 12

La lingua come cultura Iacchetti G., Matera V.

Far luce su fenomeni che sono parte integrante della nostra esperienza quotidiana, come la commutazione di codice linguistico o l'interdizione linguistica oppure esplicitare il fortissimo valore identitario della lingua che

parliamo e che immaginiamo in un certo modo, sarebbero operazioni analitiche difficilmente



realizzabili senza far perno su elementi sociali e culturali. La comunicazione infatti segue, nel suo farsi e disfarsi,

delle configurazioni culturali ed è influenzata dalle cornici sociali di potere che l'avvolgono. Il legame che unisce il modo in cui comunichiamo e le configurazioni culturali che abbiamo assimilato, è talmente forte e stretto da rendere non solo possibile ma anche altamente auspicabile il confronto teorico fra linguistica e antropologia, al fine di definire gli strumenti concettuali più adatti allo studio del loro interagire.

UTET Editore, 2009
pp. XXI-249, € 19.50

Antropologia del paesaggio Eugenio Turri



Operazione straordinaria, bellissima, fondamentale che allarga la nostra coscienza di viventi

terrestri, che fa del paesaggio il nostro riferimento costante, lo specchio di noi, del nostro agire, del nostro progettare forme da aggiungere alle forme ereditate. In questo senso il rapporto con il paesaggio, il guardarlo, il leggerlo, studiarlo è un'operazione vitale quanto poche altre e oggi più che mai necessaria in un pianeta

tutto umanizzato, la cui difficile gestione presuppone una coscienza sempre vigile del posto che occupiamo nella natura, del senso e della misura delle nostre trasformazioni. (Eugenio Turri)

Marsilio Editore, 2008
pp. 291, € 26

Elementi di geoarcheologia Francesco Torre



La geoarcheologia è una scienza giovane nata dall'applicazione della geomorfologia all'archeologia.

Nel presente volume l'autore, rendendo divulgativi concetti scientifici legati alla paleontologia e scienze derivate (paleoecologia e paleoclimatologia), vuole mettere in evidenza la stretta connessione di queste con le scienze geologiche.

Lumières Internationales Editore, 2009, pp. 90, € 21



REGIONE MOLISE

The logo for ArcheoIdea, featuring a large, stylized letter 'A' where the left vertical stroke is red and the right vertical stroke is black. Below the 'A', the word "ArcheoIdea" is written in a black serif font.

ArcheoIdea